

A:G:D:⌘⌘⌘⌘⌘⌘G:A:D:U:



L'EREMITA



*"Le désir ne résulte que de la séparation ou de la distinction de deux substances analogues, soit par leur essence, soit par leurs propriétés; et quand les gens à maximes disent qu'on ne désire pas ce qu'on ne connaît point, il nous donnent la preuve que si nous désirons quelque chose, il faut absolument que nous ayons en nous une portion de cette chose que nous désirons".*

Louis Claude de Saint Martin



*"Come si può aver sete senza aver bisogno d'acqua? E come si può aver bisogno d'acqua se essa non fosse parte integrante del nostro corpo?"*

Marco Egidio Allegrì





## SOMMARIO

<i>ARTURUS - S::I::I:: S::G::M:: - LO STRANO E VARIEGATO MONDO MARTINISTA, ANCHE AL GIORNO D'OGGI</i>	<i>- pag. 4</i>
<i>HASID - S::I::I:: - RIFLESSIONE</i>	<i>- pag.12</i>
<i>MENKAURA - S::I::I:: - ABBIAMO PERDUTO LO SPIRITO, MA PER TUTTO IL RESTO C'È MASTERCARD</i>	<i>- pag.13</i>
<i>MOSÈ - S::I::I:: - IL SOLE SI ALZA. CHE I VELI CADANO COME SI DISSIPANO LE NOTTURNE OMBRE</i>	<i>- pag.17</i>
<i>PREMA - S::I::I:: - COME LIBERARSI DAI METALLI COSA SAI DI DOVER FARE; COSA FAI VERAMENTE</i>	<i>- pag.20</i>
<i>AKASHA - S::I:: - SVUOTARE IL VASO</i>	<i>- pag.22</i>
<i>BETH - S::I:: - SPIRITUALITÀ: DONO O CONDANNA</i>	<i>- pag.26</i>
<i>MIRIAM - S::I:: - RIFLESSIONI SUL VANGELO DI TOMMASO</i>	<i>- pag.28</i>
<i>OBEN - S::I:: - SO DI NON SAPERE</i>	<i>- pag.32</i>
<i>SHINTO - S::I:: - L'ALCHIMIA E I PITTORI MANIERISTI, ESEMPIO DI SIMBOLOGIE ALCHIMICHE NEL PARMIGIANINO ED IN LORENZO LOTTO</i>	<i>- pag.36</i>
<i>RAGUEL - I::I:: - ABITARE LA MORTE</i>	<i>- pag.49</i>

### Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo -  
via Bacchiglione 20 - 48100 Ravenna





## Lo strano e variegato mondo Martinista anche al giorno d'oggi

ARTURUS S::I::I::  
S::G::M::

Chi abbia avuto l'occasione di leggere a scuola qualche testo classico, ricorderà che tra le citazioni ed i racconti riguardanti Socrate, si narra di un suo amico: Cherefonte, che era stato a Delfi ed aveva interrogato l'oracolo per sapere se vi fosse qualcuno più saggio di Socrate: "... *La Pitia rispose che nessuno era più saggio....*"

In tali racconti, segue un dialogo introspettivo di Socrate stesso:

*"...Che cosa vuole mai dire il Dio? Giacché io non mi sento affatto di essere saggio. Quale è il senso allora delle sue parole? Certo non è possibile che Lui menta..."*

Poiché non era convinto del responso divino, si recò presso uno di quelli che passavano per sapienti e che era anche un uomo politico. Gli parve che quell'uomo apparisse saggio a molti e soprattutto a sé stesso, ma che in realtà non lo fosse affatto e cercò anche di dimostrarlielo.

Come spesso accade in questi casi e con questi personaggi, provocò ovunque reazioni ostili anche tra i suoi sostenitori.

Così, proseguendo il dialogo con sé stesso, pensava: *"...Sono io più saggio di costui giacché nessuno di noi due sa nulla di buono; ma costui crede di sapere mentre non sa; io almeno non so, ma non credo di sapere. Ed è proprio per questa piccola differenza che io sembro di essere più saggio, perché non credo di sapere quello che non so..."*

Alla fine della lunga indagine, Socrate dovette dedurre che in generale, quelli reputati più sapienti erano proprio i meno provvisti, mentre quelli

che erano considerati gente da poco, erano i più saggi. L'oracolo aveva preso lui come esempio per affermare che solo Dio è sapiente e poi che tra gli uomini, è molto sapiente colui il quale, come Socrate, sa che la propria sapienza è nulla.

Ho utilizzato questa premessa perché sicuramente è capitato a tutti, qualche volta (non solo in età giovanile), di aver letto varie cose che possono essere apparse affascinanti e tendenti a svelare chissà quali misteri. Stessa cosa può essere accaduta ascoltando e/o frequentando qualcuno, rimanendone suggestionati. Così, ritenendosi, saggi e sapienti per un'improbabile, infusa, trasposizione di una conoscenza di cui forse non si avrebbe in effetti il minimo riscontro oggettivo, si potrebbe aver desiderato, fantasticato, oltre alla possibilità di essere riconosciuti sapienti, di poter divenire straordinari "signori" di ciò che si avrebbe avuto attorno; quindi o soprattutto degli altri. Per essere coerenti con il personaggio di cui si potrebbe aver assunto la maschera, sarebbe stato poi opportuno esibirsi con frasi d'effetto e forse, decantando i pregi della propria cultura, delle esperienze personali con personaggi noti, si sarà cercato di attirare il pubblico e di convincerlo a "fare acquisti" di qualunque cosa più o meno vera o pregiata, si stava proponendo la "vendita" (l'aspetto commerciale, mercantile è sempre possibile nelle cose umane); ciò, continuando incessantemente ad esaltarne le qualità magari inesistenti e facendo uso di parole sonanti per dare a intendere cose sempre più misteriose anche se quasi sempre abbastanza lontane dal vero.

Ovviamente nei casi estremi, la questione potrebbe anche oggi, in situazioni simili, assumere aspetti preoccupanti, configurandosi probabilmente in uno stato psicopatologico caratterizzato da fantasie maniacali, riguardanti aspirazioni ossessive di onnipotenza, di fama ed inoltre senza escludere la bramosia per la ricchezza.

A tal proposito, ci si è interrogati e ci si interroga spesso sul perché da ormai un secolo, diversi personaggi, non solo in Italia, abbiano ritenuto necessario in varie occa-



n.84  
Equinozio di Primavera  
2022



La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul  
sito ufficiale:

<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre

possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQm8WSI57WKIW>





sioni, identificare, sia loro stesi, che le organizzazioni che hanno costruito, con nomi che potessero ricordare quello del nostro Ordine (da sempre, solo “Martinista”, senza alcun aggettivo). Quindi prima di riprendere il tema riguardante in genere, un’eventuale saggezza, è doverosa una piccola digressione storica per ciò che ci compete.

Per chi non ricordasse bene le vicende che ci hanno coinvolto, a questo punto mi permetto di sintetizzare di seguito, alcuni necessari appunti (solo quelli che mi appaiono più eclatanti), desunti da centinaia di documenti presenti in archivio ed ovviamente anche dai libri di Gastone Ventura ad essi sempre collegati.

• A seguito di quanto ci è stato trasmesso, sappiamo che l’Ordine Martinista ebbe un’origine d’ispirazione straordinaria, orientativamente dal 1767, tramite la figura di Louis Claude de Saint-Martin (1743 - 1803), detto il Filosofo Ignoto o Incognito che però non costituì mai alcuna struttura organizzata come un Ordine ma bensì una catena di singole trasmissioni iniziatiche, nota come: “Gli amici o gli intimi”.

Questi si distaccò dal preesistente Ordine degli “Eletti Cohen”, istituito orientativamente nel 1754 da Martinez de Pasqually.

• Secondo le informazioni raccolte fino ad oggi, il cosiddetto Martinismo moderno risulta essere stato originato nel 1891, soprattutto a cura di Papus (Gérard Encausse -1865-1916- collegato anche lui, alla catena iniziatica di Saint-Martin) ed introdotto in Italia nel 1910 da D. Cancellieri.

• Tutti i membri dell’Ordine Martinista sono chiamati per lo più: “Martinisti”.

• Alla fine della guerra (1915-18), con la ripresa delle attività iniziatiche rimaste paralizzate a causa del richiamo alle armi di quasi tutti coloro che si potevano qualificare “capi”, si era manifestato un periodo di incertezza a causa della non chiara successione nel Gran Magistero di Papus, passato all’Oriente Eterno nel 1916.

Le notizie dalla Francia erano giunte quanto mai frammentarie, sembrando anche piuttosto dubbie. C’era stata la nomina di Teder da parte di tre persone, fra cui lui stesso e

Blanchard che poi si era rimangiato il voto favorevole ed aveva fondato l’Ordine Martinista Sinarchico.

Era poi avvenuta la successiva proclamazione di Jean Bricaud che si diceva si fosse autonominato, dato che non esisteva alcun documento comprovante che Teder gli avesse dato la successione.

• L’avvocato Alessandro Sacchi (Sinesio o Sinesius) a seguito di altre “stranezze” soprattutto francesi, assunse la presidenza del Gran Consiglio Italico dell’Ordine Martinista.

• La questione della Chiesa Gnostica di Jean Bricaud, da ritenere nelle sue intenzioni, come unico riferimento religioso Martinista, unita alla pretesa che per essere ricevuto nel Martinismo fosse indispensabile essere solo di sesso maschile e di possedere il grado di Maestro massone, provocarono notevoli perplessità circa la tradizionalità di questo nuovo Martinismo, rafforzando le incertezze di cui si è fatto cenno.

Un viaggio di Sacchi a Parigi ed uno di Bricaud in Italia, non migliorarono le rispettive posizioni dei due: Bricaud restò fisso sulle sue disposizioni che avevano modificato costituzioni, dottrina e forma di iniziazione dell’Ordine; Sacchi decise a non accettare le nuove linee e a far rispettare l’originale tradizione “papusiana”.

• Si giunse così al 1923 ed alla proclamazione della scissione in Italia, da parte del Supremo Consiglio dell’Ordine Martinista che, sulla rivista “O Thanatos”, organo ufficiale dell’Ordine, era stata preceduta (giugno 1923) dal seguente comunicato: *“Il Governo dell’Ordine Martinista comunica ancora una volta di non avere rapporto d’obbedienza, e finora nemmeno di alleanza col Gran Maestro Bricaud ed a scanso di equivoci presenti e futuri, dichiara di non aver mai aderito e di non poter aderire ad alcun trattato tra Martinismo e qualsivoglia Chiesa, la gnostica compresa”*.

Già nel suo numero del febbraio 1923, la rivista, in un comunicato Martinista, purtroppo non molto esatto in fatto di date storiche e poco preciso anche su altri punti, dovuto al Filosofo Incognito dello Zenith di





Ancona, aveva scritto (a suo dire, su incarico del Gran Maestro Sinesio-Sacchi) che i Martinisti italiani *“pur dichiarandosi rispettosi e tolleranti di qualunque opinione religiosa, si erano distaccati dal Supremo Consiglio di Francia e dal suo Sovrano Patriarca e Gran Maestro, non volendo appartenere a nessuna chiesa, rispettandole tutte, e avevano costituito il Gran Consiglio italico allo Zenith di Roma”*.

Delle scissioni del Gran Consiglio Italico, **indipendente da quel momento e quindi evoluto in “Universale”**, fu data notizia sulla rivista dell'Ordine; notizia poi ripresa, soprattutto a scopo polemico da Arturo Reghini, sulla rivista “Atanor” del gennaio 1924 e successivi numeri.

- Ad ogni modo, anche in Francia ed in altre nazioni, si manifestarono varie scissioni, diaspore, ecc. che provocarono la nascita di Ordini i quali cominciarono ad associare vari aggettivi all'identificativo Martinista.

- In Italia, si sa poi poco del periodo che va dagli anni '20 e fino al 1945. La maggior parte dei documenti, degli archivi, nascosti da alcuni Fratelli poi non sopravvissuti, è andata distrutta o perduta durante la seconda guerra mondiale. Con molta probabilità, i gruppi seguirono le sorti della Massoneria esiliata dal Fascismo; ovvero, per lo più assonnamento. Dopo la liberazione, si assistette all'immediata ed effettiva ripresa alla luce dei lavori dei gruppi Martinisti veneziani, i quali, però, in segreto non avevano mai spento il trilume, vista anche la facilità Martinista di riunirsi senza particolari appesantimenti estetici e/o logistici. In ambito massonico, vi fu il passaggio dalla clandestinità alla luce del sole, del Tempio Mistico dei Principi Patriarchi del Veneto e della Lombardia, del Rito di Memphis, nonché al risveglio di quello di Misraïm e alla loro legittima unione a cura del Supremo Gran Conservatore di quest'ultimo e Maestro della Luce del primo: M. E. Allegri; quindi costituzione dell'Antico e Primitivo Rito di Misraïm e Memphis. A seguito di tutto ciò, fu possibile raggiungere, nel giro di tre mesi, un'organizzazione operante non

soltanto sul piano regionale, ma che aveva ripreso i contatti anche con tutti i principali centri iniziatici italiani e che si apprestava a

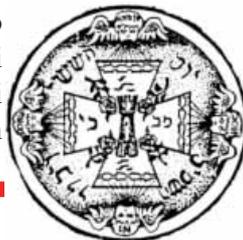
ristabilire il supremo Corpo dell'Ordine. Infatti, nella ricerca di una persona alla quale proporre la candidatura alla carica di Gran Maestro dell'Ordine, rimasta vacante con la morte dell'avvocato Sacchi (Sinesio Sup.Inc.), avvenuta alcuni anni prima, il Gran Consiglio regionale dei SS.II. del Veneto ritenne di sentire se il fratello Dunstano Cancellieri (la cui personalità iniziatica era universalmente nota e che nel 1910 aveva ottenuto da Papus l'incarico di fondare un gruppo Martinista) era disposto ad accettarla.

- A fronte di particolari titubanze di Cancellieri, si arrivò alle decisioni del 27 dicembre 1945 con la nomina di Marco Egidio Allegri alla carica di Gran Maestro generale stabilendo che: *“l'attività del Nostro Ordine in questo momento sia soprattutto ispirata ai principi di tolleranza verso tutte le fedi, unità nell'azione fraterna al di fuori delle passioni politiche, prosperità nella fraterna concordia e nella mutua assistenza”*.

- Questi risultati furono pubblicati quale comunicazione numero “1” dell'Ordine Martinista, Supremo Gran Consiglio Universale, con la data del 12 gennaio 1946 e con la firma del Gran Ministro di Stato: Dino Hobbes Cecchini Sup. Incognito, ripubblicata nel successivo foglio di comunicazioni numero “2” del marzo 1946 con la seguente disposizione: *“Le principali Logge amministrative nazionali, avranno il compito di curare gli interessi materiali dell'Ordine, alle quali potranno rivolgersi tanto i superstiti fratelli anziani, come quelli di recente affiliazione, per ottenere la regolarizzazione della loro posizione, brevetti, rituali, materiale di studio, quaderni, pubblicazioni etc.*

*Le Grandi Logge cureranno anche un censimento dei fratelli delle loro giurisdizioni”*.

- Al Supremo Consiglio dell'Ordine facevano capo alla metà del 1946 i seguenti Consigli regionali: Lombardia, presidente Lychnus S.I. (Mario De Conca); Trentino-Alto Adige, presidente Saulle S.I. (Giovann





ni Castar); Toscana, presidente Phoras S.I. (Gastone Bolpin); Campania, presidente Camar S.I. (Valentino Di Fabio); Puglia: Libero S.I. (Liborio Granone); Sicilia, delegato speciale Filalete Iatricus S.I. (Francesco Lanolina); Calabria, delegato speciale Simone S.I. (barone Giuliani). A Roma era in funzione nel 1947 anche un importante gruppo facente capo al S.I. Porfirio (Sorgi) iniziato dall'avv. Sacchi; questi richiese ed ottenne dalla Gran Loggia Amministrativa Italia (fondata a Cortina d'Ampezzo il 20 dicembre 1946 in sostituzione di quella già esistente a Venezia, però dichiarata inoperante dal Gran Maestro) una bolla di fondazione firmata da Allegri. A Napoli un gruppo, il "Sûr" faceva capo al fratello Umberto Gorel Porciatti.

• Ad ogni modo, l'Ordine, senza soluzione di continuità del deposito iniziatico, continuò ad utilizzare come riferimento primario, i Rituali del 1910 (con Papus ancora vivente) ed a chiamarsi semplicemente "Martinista", senza alcun altro aggettivo.

Come ben sappiamo, la storia racconta poi che a partire da quel periodo, si manifestarono una serie di situazioni a volte anche difficili o sgradevoli.

Riassumo brevemente:

• 1947 - Il Convento di Napoli. A seguito della grave malattia di Allegri, si manifestò il tentativo non riuscito di Porciatti-Zeteo, forse anche con il supporto di Lychnus (Mario De Conca), d'impossessarsi dell'Ordine.

• 1949 - Passaggio alla montagna eterna di Allegri e subentro di Artephius (O.U. Zasio).

• 1950 - Antelius (Carlo Gentile) con il supporto di De Conca-Lychnus (ancora lui), tentò la costituzione di un sedicente Centro Martinista indipendente facente capo alla "Loggia: Intelletto e Amore", sotto i cui auspici, poi, nel 1951, si sarebbe costituito a Milano un sedicente Gran Consiglio Italico dell'Ordine Martinista. Il tutto si concluse maldestramente nel 1954.

Ad ogni modo, quello non fu un caso isolato. Sembra che in Italia, con materiale proveniente dalla Francia dove c'erano diversi Ordini, si sarebbero proclamati sette od otto

Gran Maestri (però dai documenti in archivio, non risulta affatto chiaro chi siano stati).

• In Francia poi, Ambelain in mezzo a tanta confusione, avrebbe costituito un Ordine a sé, che si sarebbe attaccato agli Eletti Cohen che erano stati "riesumati", proprio a cura di lui stesso Robert Ambelain. Non si comprende però in che modo, a quale titolo, con quale legittima trasmissione, oltre che ad un'imprudente e probabilmente illecita inventiva.

• 1955 - apparve purtroppo il Vitali (Philaettes), del quale è opportuno segnalare anche il tentativo iniziale di agganciarsi al gruppo di Antelius (Carlo Gentile). Per quasi tre anni, dal 1955 al 1958 il Vitali, tentò, in tutti i modi, di strappare ad Artephius qualcosa di più della qualifica di suo delegato; voleva il Gran Magistero nazionale; non potendolo avere per regolare via iniziatica e tradizionale, tentò di usurparlo con una serie di azioni, compreso un tentativo non riuscito di "colpo di stato" in cui si videro coinvolte altre persone che non sappiamo se allora fossero in buona o cattiva fede e che al momento non è necessario citare.

• 1961 - Mercurius (Brunelli aveva ancora quel nome iniziatico), che era stato iniziato da Philaettes-Vitali, svelò che quest'ultimo aveva continuato a brigare in Francia, sostenendo di essere lui il Gran Maestro Capo del Martinismo.

• 1962 - **Convento di Ancona** - si concluse la sera del 12 dicembre con la firma, da parte dei partecipanti, di **un importante, storico, protocollo**. In particolare fu precisato e sottoscritto che: *"I Martinisti dell'Ordine Martinista degli Eletti Cohen, riconosciuto che in Italia l'unica e autentica filiazione Martinista è quella rappresentata dalla Grande Montagna sedente allo Zenith di Venezia decidono di reinserirsi nella catena tradizionale del Martinismo italiano che assume il titolo di Ordine Martinista"*.

• 1965 - **Convento di Venezia** - Si giunse all'incontro organizzato da Manas-Bandarín e autorizzato dalla Grande Montagna (Artephius-Zasio), fra i rappresentanti dell'Ordine Martinista francese facente capo al figlio di Papus, Philippe Encausse-Jean (che dagli anni '50 aveva riunito varie diaspore in quella na-





zione) e quelli dell'Ordine italiano. Ne conseguì un trattato di amicizia riportato in italiano e francese (testo a fronte) su due pergamene dipinte e cesellate a mano da Manas-Bandarin.

• 1966 – Passaggio alla montagna eterna di Artephius-Zasio e successione per soli 17 giorni di Manas-Bandarin che a causa di una precedente malattia, evidentemente non guarita, passava a sua volta alla montagna eterna.

Quindi iniziò la Gran Maestranza di Aldebaran (Ventura) caratterizzata da continui problemi con Brunelli (con un nuovo nome iniziatico: Nebo) che si manteneva in continuo collegamento con Ambelain (Aurifer) in Francia, il quale, a sua volta, aveva causato molteplici problemi a Philippe Encausse.

Era intenzione di Brunelli, rimaneggiare, stravolgere i rituali introducendo invenzioni teurgiche sue e di Ambelain, oltre ad usufruire di apporti vari di origine “magica”, rinascimentale e poi quelli di origine kermiziana.

• 1971 – Scissione degli ex Eletti Cohen capeggiati da Brunelli e da Aloysius (ovvero Luigi Furlotti che era Primate d'Italia della chiesa gnostica apostolica; per inciso sarà opportuno notare che le varie chiese sedicenti gnostiche con i loro capi, non si sono mai svelate come un valore aggiunto per l'Ordine ma solo fonte di non pochi problemi). Costituzione da parte loro, di un Ordine Martinista Antico e Tradizionale, passando prima dalla formazione di una sedicente Associazione di Liberi Iniziatori.

Da questa struttura, a seguito varie molteplici diaspore, scissioni, espulsioni, ecc. hanno preso corpo altri Ordini sempre sedicenti Martinisti, esistenti anche oggi (ovviamente identificati con l'aggiunta di vari aggettivi).

• 1981 – Passaggio alla montagna eterna di Aldebaran e successione di Vergilius (Sebastiano Caracciolo), a seguito di elezioni.

Aldebaran-Ventura con un ultimo testamento aveva annullato tutte le sue precedenti disposizioni di successione. Ne conseguirono immediatamente nuovi problemi. In particolare, Arjuna (Gaspere Cannizzo che era

detentore di uno dei testamenti annullati), non accettò questa Gran Maestranza e uscì fuori dall'Ordine (nessun S.I.I. lo seguì), costituendone “da solo”, un altro che esiste ancora oggi.

• 2011 – Si manifestò una nuova scissione. Si prese atto e fu approvato all'unanimità dal Consiglio dei SS.II.II. che Seth (S.A.) si era posto fuori dalla catena iniziatica in circostanze gravi e sgradevoli. Ciò comportò dopo poco tempo, la nascita di un altro sedicente Ordine Martinista, da lui inventato senza altri Iniziatori usciti dalla catena originale (di nuovo “da solo”), con l'aggettivo di Romano.

• 2013 – Passaggio alla montagna eterna di Vergilius senza alcun lascito testamentario. Quindi elezione legittima e regolare di Arturus (io stesso: Renato Romeo Pietro Salvadeo) e relativi pronunciamenti di promissioni, sia da parte mia, che di quella dei Superiori Incogniti Iniziatori, presenti alla riunione.

• 2014 – Tentativo di usurpazione a cura di Grabriel (R.R. il quale però, giusto per capire bene la situazione, non risultava e non risulta in alcun documento che abbia ricevuto i poteri iniziatici da Vergilius) e di Damodar (Piero Boldrin). Quindi creazione da parte loro con l'ausilio di vari fuoriusciti, di un altro Ordine denominato Italico. Tutti, dopo un anno di tolleranza, sono stati riconosciuti (con dispositivo approvato all'unanimità in data 06 giugno 2015) fuori dalla catena iniziatica, per loro colpa.

• 2014 – Al fine di non lasciare dubbi e favorire confusioni, da parte dei Superiori Incogniti Iniziatori rimasti fedeli al Gran Maestro, contestualmente al tentativo d'usurpazione, si procedette alla riconferma cerimoniale della nomina di Arturus come Gran Maestro ed alle ripetizioni, sia orali, che scritte, delle promissioni (poi firmate da ognuno e sigillate).

Questa è seppur in modo estremamente sintetico, l'elencazione di alcuni momenti importanti della nostra storia che forse, tra tanti problemi ne ha avuto alcuni riconducibili addirittura ai tempi della prima espansione dell'Ordine.





Mi riferisco alla logica dei cosiddetti Liberi Iniziatori che avevano avuto una motivazione ai tempi di Papus soprattutto per la diffusione dell'Ordine in varie nazioni, ricordando in qualche modo le catene degli amici-intimi di Saint Martin. Ciò potrebbe essere stata più volte una fonte di confusione, anche tra noi.

Ad ogni modo, in Italia, con le costituzioni di Flamelicus-Allegri, si arrivò nel 1946 alla suddivisione in due categorie del grado di Superiore Incognito assegnando prima la qualifica di S.I. Kabbalista autorizzato a concedere l'iniziazione al 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup> grado con l'ausilio del gruppo, e poi la qualifica di Libero Iniziatore che tali gradi poteva concedere e con essi anche i poteri iniziatici, al Superiore Incognito Kabbalista direttamente o in gruppo, soprattutto ovunque l'Ordine non fosse stato organizzato in modo strutturale, come previsto (ad esempio, espansione in altre nazioni o in zone difficilmente raggiungibili da qualche Iniziatore).

Tale regola ibrida fu successivamente abrogata con la costituzione del grado di (Inziatore) che poteva essere concesso soltanto ad un componente del Supremo Collegio dei Superiori Incogniti membri del Governo dell'Ordine.

Un'ulteriore modifica fu apportata nel 1969 quando furono unificati i rituali dei vari gruppi confluiti nell'Ordine, decidendo che il Superiore Incognito che desiderava ottenere i poteri iniziatici (o che era ritenuto in grado di ottenerli, da parte di un Superiore Incognito Iniziatore, membro del Supremo Collegio) doveva sottoporsi a una tesi su un argomento dottrinario (scritta e poi, se ritenuta valida, commentata verbalmente).

I poteri iniziatici davano la facoltà di trasmettere solo i primi tre gradi dell'Ordine.

Nel 1971 dopo l'uscita del gruppo dei seguaci di Brunelli, si decise di ritornare per quanto possibile, alla semplicità tradizionale che aveva retto in passato il Venerabile Ordine Martinista rifacendosi ai rituali di gruppo del 1946 e ai quaderni iniziatici originali di Papus del 1893. Fu precisato che il potere di conferire le ini-

ziazioni e la funzione di Iniziatore erano e sono trasmessi solo dal Sovrano Gran Maestro.

Le dichiarazioni di principio e lo statuto sono stati pubblicati ed appaiono nel Vademecum dell'Associato, anche oggi utilizzato da tutti noi.

Ne conseguì la necessità di emanare una raccolta di norme, rituali, indicazioni sulla materia dottrinale ecc. che sono state raccolte nei tre Vademecum rispettivamente per l'Associato, l'Iniziato e il Superiore Incognito.

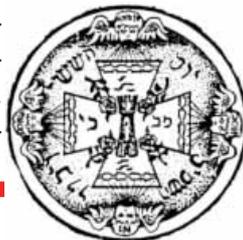
A tali Vademecum fanno seguito, le disposizioni per l'Inziatore, il quale può concedere solo i primi tre gradi dell'Ordine sia in gruppo, che direttamente da maestro ad allievo; sia in locale coperto e appositamente purificato, che dovunque lo ritenga più opportuno, qualora non possa disporre di tale locale.

Tutto ciò conservato rigorosamente per tanti anni, è stato sottoposto allo **stravolgimento delle regole di trasmissione, di organizzazione e soprattutto purtroppo, di formazione metodologica, a cura degli auto-espulsi** (per gravi fatti, compresi i tradimenti delle promissioni) **che si ritenevano erroneamente ancora Iniziatori di un metodo e di un deposito spirituale, nei confronti dei quali loro stessi** (con pensieri, parole, azioni) **avevano deciso di rompere il legame sacrale ed egegorico.**

Ciò ha causato, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, sino ad arrivare ai giorni nostri (in cui le manifestazioni devianti hanno presentato e si presentano purtroppo con aumenti numericamente esponenziali), la creazione di sedicenti Ordini Martinisti (per lo più piccoli, identificabili con gli aggettivi più improbabili, associati al nome) di ogni tipo, favorendo una sorta di nebbia affatto virtuosa e sempre più fitta per coloro che vorrebbero avvicinarsi alla Nostra Via Originale.

Dal 2014, abbiamo manifestato a 360 gradi, alcune nostre specifiche aperture di disponibilità e di dialogo, dopo molti decenni di pesante rifiuto reciproco.

Sembra che abbiano portato, sino ad ora, qualche rapporto piacevolmente formale,





ma ancora lontano da un'auspicabile concreta riunificazione, almeno sul territorio nazionale, di ciò che non sia stato completamente inventato e non sia privo di qualche collegamento (seppur lacerato) con le nostre antiche origini. Concludo qui la breve ma indispensabile dissertazione storica.

Ora, volendo ritornare ai concetti di conoscenza, di saggezza, è necessario precisare che il nostro metodo tende a favorire la formazione di una mentalità ed una evoluzione della personalità, finalizzate all'emersione di ciò che necessita per un avvicinamento a quella "Luce" metafisica di cui si parla e si scrive molto (non di rado si ha la sensazione che in genere, da sempre, lo si faccia a sproposito).

Essendo proiettati a divenire oggettivamente "operativi", si tende subito a curare la preparazione psicofisica degli Associati, affinché la loro mente si predisponga a dirigersi e ad organizzarsi progressivamente secondo parametri differenti da quelli necessari per vivere semplicemente da animali immersi nelle esigenze naturali.

A ciò risultano utili, indispensabili, quegli esercizi che favoriscono tramite il rilassamento fisico, la concentrazione mentale su un qualche elemento opportunamente predefinito, curando la progressiva eliminazione di qualsiasi altro pensiero estraneo o d'immagine, indesiderata in quel momento.

Sappiamo che la riuscita con un certo successo, non sarà facile e neppure veloce, dal momento che il tutto dovrà essere conseguito con una produzione sempre più ridotta di adrenalina, tramite quella forma di volontà che ogni tanto ci sembra opportuno definire "a freddo".

Contemporaneamente a ciò, sarà opportuno esercitarsi per potenziare una sorta di memoria visiva che si svelerà indispensabile oltre che per ricordare eventuali contemplazioni di qualche cosa che dovesse presentarsi all'attenzione del pensiero, soprattutto per "costruire" mentalmente, anche in modo veloce ma stabile, ciò che necessita durante alcuni momenti particolari

(senza escludere mai quelli difensivi).

Però, al fine di non brancolare inutilmente nei meandri culturali, si suggerisce oltre agli scritti di Saint Martin, di procedere subito con esplorazioni almeno minimali, di materie come: filosofia, ermetismo, alchimia, astrologia, kabbalah, aritmosofia, ecc. senza scordare una robusta infarinatura di miti e leggende di vari popoli.

In effetti, anche chi non è abituato, dovrà iniziare leggere, a studiare, almeno un pochino.

Infine, si dovrà imparare a meditare in modo strutturato, avendo l'accortezza di aprire prima, in modo cerimoniale corretto, quei "portali" che consentono l'interazione con l'ambito metafisico (quello egegorico più vicino e in esso, con i Maestri Spirituali, a disposizione per noi).

Procedendo nel tempo e con le esperienze (ovviamente solo per chi avrà veramente successo), si potranno acquisire vari metodi operativi sempre più efficaci e riuscire ad interagire sempre meglio, seppur con prudenza e modestia, con l'ambito metafisico.

Alcuni, poi, dopo aver sostato quanto era necessario in un punto centrale in cui erano stati ritualmente collocati, potrebbero aver scelto direzioni particolari e quindi se avevano camminato correttamente, aver anche scoperto a livello collaterale (come per altro descritto nei testi tradizionali), la disponibilità personale di usufruire di facoltà esclusive un po' straordinarie (predisposizioni forse già esistenti sin dalla nascita ma solo in modo embrionale, quindi non sviluppate).

Ad esempio, la possibilità concreta di immergersi in ambiti di veggenza lucida, in stato di veglia oppure tramite il canale onirico.

Diversamente, durante le attività cerimoniali, alla ricerca dei contatti rituali, ma anche durante la normale quotidianità, essere predisposti per la ricezione di segnali sonori o fisici molto simili a quelli descritti come conseguenti alle evocazioni della mitica "chose". In ulteriori situazioni, riuscire a dialogare ed interagire in modo oggettivo, con una o più forme elementali oppure (situazione rara e riscontrata per lo





più come pericolosa) visualizzare ed interagire con qualche cosa dagli aspetti con caratteristiche e qualità tendenti alle forme umane.

Ecc.

Quindi, a fronte di così tante opzioni, possibilità e soprattutto di riscontri sistematici, non abbiamo necessità di illudere chicchessia, titillando particolari bramosie e proponendo anche eventuali strane esplorazioni in "magherie" rinascimentali (per lo più "oscure"), restaurate soprattutto nell'800 ma per qualcuno sempre "interessanti", evidentemente finalizzate a risolvere i problemi materiali di chi si ritrovava, si ritrova ad essere spesso in difficoltà nei confronti delle ineludibili regole naturali e comunque incapace di superare soprattutto i problemi individuali nella nostra prima meditazione strutturata.

Le passioni accecano l'intelligenza e interrompono le possibilità di utilizzare la coscienza come canale di armonizzazione tra mente e cuore. Ne consegue che si continuerà ad altelenare emotivamente, senza controllo, in reazioni di ogni tipo (paura, egoismo, rabbia, ribellione, ecc.) senza far evolvere la qualità dei pensieri, delle parole e poi delle azioni. Così è facile divenire preda di chiunque sia in grado di vedere tutto questo manifestato in qualcuno e lo sappia utilizzare per i propri interessi; spesso con conseguente danno anche serio (almeno spiritualmente) per chi si sia fatto manipolare.

Ho accennato alle cose bizzarre o straordinarie di cui sopra che sono patrimonio esperienziale di alcuni assolutamente ancora viventi, ma anche di altri passati alla montagna eterna, semplicemente per fare notare che per costoro, più cose straordinarie accadevano e più si convincevano e sono convinti tutt'ora, di non sapere alcunché, di non avere né sapienza e né saggezza, soprattutto poi, se intuiscono qualche scintilla dell'immensità dell'ambito metafisico e ne sperimentano le conseguenze nella materia.

Concludendo, per ora, suppongo che percorrendo correttamente la nostra via, sia possibile ritenere umilmente che a volte, a prescindere dall'eventuale cultura presa a prestito, si possa "sembrare di essere più sapienti di

altri, solo perché semplicemente e con esperienza, non si crede di sapere quello che oggettivamente non si sa...".

Per questo, anche se dovessi suggerire a qualcuno, come fece a suo tempo il mio maestro con me, d'immaginare che nessuno dall'ambito metafisico interverrà nelle cose umane, se non per far realizzare ciò che è già scritto da sempre, secondo le regole fatali, non sarà affatto utile che mi si creda sulla parola.

Però se dovessi aggiungere che qualora si chiedesse qualche cosa di particolare con lo stato dell'essere giusto (per una variazione di quel progetto fatalmente già programmato), è probabile riuscire a verificare che qualcuno possa mettersi in ascolto.

Se infine il pronunciamento fosse preciso, nel modo, nei contenuti e si fosse coscienti, consapevoli di ciò che potrebbe implicare, probabilmente si potrebbe manifestare una risposta d'accoglimento. Senza precisione e coscienza di cosa si sia chiesto veramente e perché lo si sia fatto, le risposte sarebbero probabilmente, strane, bizzarre.

In tutti i diversi casi, si saprebbe che qualche cosa è accaduto, ma ci si potrebbe solo limitare ad intuire il perché.

Quindi alla fine, si saprebbe ancora una volta di non sapere nulla, pur avendo sperimentato qualche cosa.

ARTURUS S:::I:::I:::  
S:::G:::M:::



n.84  
Equinozio di Primavera  
2022

La consultazione di cenni storici sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





# Riflessione

*HASID S:::I:::I:::*

**È** noto che noi occidentali siamo sottoposti ad un sistema di vita artificiale derivante dall'illuminismo e dal successivo positivismo e ciò ha fatto sì che venisse trascurata la nostra coscienza trascendentale-spirituale, considerata illogica.

È anche noto che il positivismo nega tutto ciò che non può comprendere.

Noi occidentali, più degli orientali, abbiamo bisogno di quella tradizione che fa intuire l'esistenza di mondi trascendentali e di quella spiritualità che molti ancora non accettano o addirittura negano.

Per soddisfare il bisogno spirituale è necessario andare a cercare nella tradizione che va seguita con serietà e rigore.

Il sentiero intriso di tradizione va connotato mediante l'operatività, la conoscenza e l'armonia.

Essendo noi "intelligenze luminose" ma soprattutto frutto dell'Emanazione, possiamo superare gli ostacoli esistenti divenendo pensiero e azione, dotati di potere e consapevolezza, divenendo canali della tradizione e del Divino invisibile.

Conseguendo il contatto consapevole col

nostro sé superiore, avremo come risultato il dominio dell'io sulla personalità terrena.

Dotati di profonda "fede", diventeremo trasmettitori del nostro humus invisibile che ci aiuterà ad essere inclusivi e non separativi, anche se ogni cammino spirituale è unico e irripetibile, così come la persona che lo intraprende.

Ognuno ha un proprio personale groviglio da dipanare e ricomporre per trovare la Divinità interiore specchio del Tutto Assoluto.

*HASID S:::I:::I:::*





## Abbiamo perduto lo spirito, ma per tutto il resto c'è mastercard

MENKAURA S:::I:::I:::

**E**h sì, per tutto il resto c'è MasterCard, ma sembra ormai evidente che colui il quale senta il desiderio di connettersi allo Spirito attraversando l'impedimento costituito dalla corporeità, debba assumere un atteggiamento differente da quello materiale-mercantile, oggi giorno largamente prevalente.

In difetto di ciò, anche quando ci ricordassimo di rivolgerci all'Eterno, a causa di questi ostacoli, rischieremo di non dare ascolto alla risposta.

Supponendo poi che Dio stia effettivamente ascoltando le nostre preghiere e suppliche; la mia ipotesi è che abbia solo un'emozione travolgente mentre ci guarda dall'alto in basso.

Una grande tristezza.

Naturalmente, come è provato costantemente dai sondaggi sull'argomento, la maggioranza delle persone nei paesi occidentali non credono che Egli stia ascoltando.

O, più precisamente, non credono affatto in Lui. Solo una minoranza ormai ritiene che Dio sia molto importante nelle loro vite, ma se si esamina poi il comportamento connesso a queste affermazioni di ferma identità religiosa, ci si accorge che anche questa posizione è in realtà meno netta di quanto possa apparire.

Molti altri professano l'ateismo tout court, ovvero varie gradazioni di religiosità e di importanza del concetto di Dio e visto che stiamo parlando del Re dei Re, non è esattamente un bel risultato.

Immagino che, agli occhi dell'Eterno, siano essenzialmente cause perse; a parte gli atei, che sono in piena apostasia, gli altri si identificano (ad essere benevoli) con quei "tiepidi" di cui parla l'Apocalisse.

Apocalisse 3,14-22 - Settima lettera: alla chiesa di Laodicea

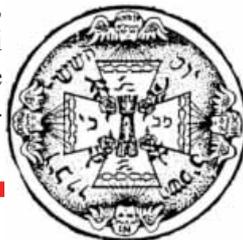
14 «E all'angelo della chiesa in Laodicea scrivi: queste cose dice l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio. 15 Io conosco le tue opere, che tu non sei né freddo né caldo. Oh, fossi tu freddo o caldo! 16 Così, perché sei tiepido e non sei né freddo né caldo, io sto per vomitarti dalla mia bocca. 17 Poiché tu dici: "Io sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di nulla"; e non sai invece di essere disgraziato, miserabile, povero, cieco e nudo. 18 Ti consiglio di comperare da me dell'oro affinato col fuoco per arricchirti, e delle vesti bianche per coprirti e non far apparire così la vergogna della tua nudità, e di ungerti gli occhi con del collirio, affinché tu veda. 19 Io riprendo e castigo tutti quelli che amo; abbi dunque zelo e ravvediti. 20 Ecco, io sto alla porta e busso; se qualcuno ode la mia voce ed apre la porta, io entrerà da lui, e cenerò con lui ed egli con me. 21 A chi vince concederò di sedere con me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono posto a sedere col Padre mio sul suo trono. 22 Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese».

Non è tutta colpa nostra; per essere precisi, siamo arrivati impreparati alla fase ultima dell'esercizio del libero arbitrio.

Questo, con ogni probabilità, era il significato della visione di papa Leone XIII e di una serie di altre profezie, tra cui quelle rivelate alla Beata Caterina Emmerich ed a Bruno Cornacchiola.

In altre parole, l'umanità nella materia ha raggiunto un livello assai elevato, cui avrebbe dovuto corrispondere un similare livello spirituale.

La disarmonia tra questi due aspetti è quella che ci sta attualmente travagliando. Alle possibilità a noi offerte dai progressi scientifici non abbiamo affiancato una similare





crescita sul piano etico e spirituale, proprio quando ce n'era maggiormente la necessità. Nelle condizioni imposte dalla modernità, infatti, abbiamo per la prima volta nella storia la completa libertà di scegliere di credere o non credere e ciò ha creato al nostro spirito una condizione molto difficile da sostenere e che andrò ora ad illustrare.

Finché tra i vari popoli sono rimaste alcune delle condizioni socioculturali derivanti dall'*Ancien Régime*, la fede non rappresentava un fattore completamente lasciato all'individuo.

La fede in Dio, nei tempi che furono, non era qualcosa lasciato alla libera decisione dell'individuo. Era un dato di fatto. Quasi nessuno ne dubitava. Pochissimi, anzi, erano coloro che si rendevano conto che si potesse dubitare.

Così, quando le persone si riunivano in luogo di culto in occasione delle maggiori ricorrenze religiose, ritenevano in grande maggioranza di trovarsi al cospetto dell'Essere Supremo.

Che fosse Natale, *Yom Kippur*, o Pasqua/*Pesach* l'esperienza individuale era comunque profondamente sentita e catartica e, soprattutto, per quanto attiene all'obiettivo della nostra corrente analisi, la partecipazione a tali eventi collettivi di carattere spirituale era generalmente considerata doverosa, necessaria, utile, benefica non solo sul piano sociale, ma anche su quello inerentemente interiore.

Ma la modernità ha cambiato le cose.

Da una parte ci ha dotato di un terribile potere (atomo, genetica, viaggi spaziali etc.), dall'altra ci ha lasciati completamente liberi di credere, o meno.

Anzi, come scrisse il sociologo austriaco-americano Peter Berger diversi decenni fa, la modernità ha portato con sé "l'imperativo eretico," non semplicemente il diritto di scegliere se credere o meno, ma la compulsione a scegliere uno di questi due modi.

La caratteristica principale di questa occorrenza, per quanto riguarda la spiritualità, è rappresentata dall'eccessivo pluralismo delle possibili scelte, oltre che dalla massiccia secolarizzazione.

La modernità porta con sé una moltiplicazio-

ne di possibilità e un'acuta consapevolezza che le possibilità sono disponibili.

In altri tempi e in altre culture, le persone potevano eventualmente scegliere tra stili di vita e visioni del mondo; ma nelle società moderne scegliere continuamente e scegliere ciò che fa apparire socialmente accettabili, brillanti, vincenti, diventa una necessità inevitabile e spesso fonte di grande infelicità ed insicurezza per quasi tutti.

E, una volta che una persona ha scelto di seguire un percorso piuttosto che un altro, rimane consapevole di farlo per scelta.

Questa consapevolezza ha profonde conseguenze per l'autorevolezza dei percorsi spirituali strutturati, siano essi rappresentati da una religione riconosciuta, da un percorso iniziatico come quello massonico ovvero dalle altre comunità che vivono collettivamente tali esperienze, ma ciò che Berger desidera sottolineare non è tanto la situazione sociologica quanto le strategie per la scelta, come vedremo oltre.

Così, oggi, anche coloro i quali credano appassionatamente in Dio hanno costantemente presente la scelta di abbandonare la fede senza alcuna conseguenza. Sì, alcuni scelgono di credere, ma a differenza dei nostri predecessori, i credenti possono rivisitare quella scelta ogni volta che vogliono.

L'emergere di questa scelta (e il rifiuto di Dio che ne è derivato) ha spinto gli esseri umani a cercare nuovi dei, o nuove "narrative", per dare un senso al mondo: comunismo, fascismo, socialismo, capitalismo, femminismo, ecologismo e innumerevoli altri "ismi".

Questi movimenti differiscono l'uno dall'altro sotto molti punti di vista, ma hanno un fattore comune essenziale.

Tutti credono nell'essere umano quale riferimento ultimo.

Tutti hanno il presupposto, palese o nascosto, che sia unicamente l'essere umano ad essere responsabile del proprio destino.

Tutti sostengono che possiamo trasformare la nostra realtà; possiamo (ovvero "dobbiamo" e questo "dover essere" è sostenuto anche dalla violenza di alcuni gruppi, oltre





che dal continuo martellamento dei media (*mainstream*) costruire, con le sole nostre forze, un mondo migliore.

Tutti cercano un nemico comune, un capro espiatorio da maledire.

Non abbiamo più bisogno di Dio perché, supposta-mente, abbiamo il controllo.

Abbiamo tutti fatto esperienza di questo profondo cambiamento che si è svolto nel corso delle nostre vite: da un mondo centrato su Dio in cui la scelta umana era poco rilevante, a uno centrato sull'uomo in cui Dio non esiste.

E se per gran parte dell'era post-bellica la situazione è rimasta accettabile, non perfetta (tutt'altro) ma accettabile, le cose ora sono cambiate.

Recentemente, infatti, questa realtà moderna in cui gli esseri umani credono di avere il controllo è stata sottoposta ad un vero e proprio bombardamento. Sembra che non riusciamo a controllare più nulla.

Non possiamo controllare i cambiamenti climatici, non possiamo controllare la pandemia, non possiamo controllare la guerra, non possiamo controllare il nostro governo o il nostro parlamento, non possiamo controllare i partiti che abbiamo votato, non possiamo controllare l'economia, la finanza, i nostri soldi, non possiamo controllare ciò che esce dalla bocca dei cosiddetti esperti in TV, o anche ciò che esce dalle nostre bocche, a giudicare da alcune delle cose che si leggono sui social media.

Siamo, a quanto pare, totalmente fuori controllo, giusto quanto lo era un povero contadino di 300 anni fa, con la differenza sostanziale che quest'ultimo credeva fermamente in una *chance* metafisica che a noi sembra totalmente preclusa.

In breve, sembra che abbiamo raggiunto un punto in cui l'intera concezione emancipatoria e moderna del ruolo e del posto degli esseri umani nel mondo, si è rivelata fraudolenta.

Penso che questo sia il motivo per cui le cose sembrino così disperate al momento.

Abbiamo smesso di credere in Dio molto tempo fa, ma ora stiamo lottando per continuare a credere nell'unica cosa con cui lo

abbiamo sostituito. Noi stessi.

I vari sondaggi sull'argomento lo conferma-no.

Dimostrano che i nostri livelli di fiducia in quasi tutte le figure dotate di connotati anche vagamente istituzionali (medici, insegnanti, magistrati, agenti di polizia, accademici, sacerdoti, giornalisti, politici, leaders sindacali) sono così diminuiti nel tempo da raggiungere e superare il livello di guardia necessario per il funzionamento minimo di una società evoluta.

Da qui la tristezza di Dio. La modernità ci ha costretti a buttarLo fuori, e anche coloro che si sono aggrappati a Lui sanno nel profondo che possono lasciarsi andare ogni volta che vogliono con conseguenze minime o nulle sul piano sociale e materiale.

Ma ora ci troviamo alla deriva, incapaci di fare affidamento su noi stessi, incapaci di rivolgerci a Dio.

Saremo in grado di trovare una soluzione?

Proprio Berger esamina due approcci al problema dello Spirito, attualmente ancora prevalenti, che egli considera fundamentalmente inadeguati. Prima di tutto, c'è il metodo deduttivo in cui a queste inquietudini si risponde aggrappandosi ciecamente alla tradizione.

Questa scelta implica che la persona, di fronte all'inquietante dissonanza introdotta dalla modernità, possa evitare la sfida e riaffermare in modo pedissequo: "La realtà è quella tramandata dal passato e non può essere un'altra".

Sebbene tale atteggiamento assuma una varietà di forme in culture diverse, la forza di questa risposta è che evidenzia l'elemento di autorevolezza della vita spirituale; la sua debolezza è l'approccio troppo rigido, che non riesce a dare spiegazioni alle mutate condizioni umane e ad armonizzare il nucleo tradizionale alle nuove regole del gioco.

All'estremo opposto della neo-ortodossia, troviamo il cosiddetto riduzionismo rappresentato dalla potente "demitizzazione" che è diventata dominante in larghissimi settori delle comunità spirituali e dei loro leaders (teologici o assimilabili).

Codesta visione si basa sulla subordinazio-





ne dell'interpretazione del metafisico alla visione portata dalla saggezza del secolo.

Entrambi questi atteggiamenti soffrono della medesima debolezza fatale.

Infatti, entrambi non sembrano in grado in alcun modo di arrestare la totale secolarizzazione del mondo e tutti e due comportano una visione troppo semplicistica della modernità stessa.

La soluzione suggerita da Berger per superare, sia il metodo deduttivo dei cd. "tradizionalisti," che il riduzionismo dei "modernisti," può essere definita metodo induttivo.

Alla base di tale tesi si cela la convinzione che collocare la spiritualità tra i progetti "umani", non dica nulla sul valore di Verità dell'esperienza spirituale e della fede stessa e che la rilevanza di tale progetto, di tale esperienza, deve essere determinata utilizzando tutte le risorse a disposizione oggidi per l'essere umano.

Per metodo induttivo, Berger intende "prendere l'esperienza umana come punto di partenza della riflessione religiosa e usare i metodi dello storico per scoprire quelle esperienze umane che si sono incarnate nelle varie tradizioni religiose".

Ed è qui che, quali umili viandanti a mezzo del loro cammino iniziatico, ci permettiamo di modificare la definizione dell'illustre sociologo sopra riportata, pur condividendo molto dell'apparato critico sopra esposto.

A nostro sommo avviso, dovremmo "usare i metodi dello storico" per "demitizzare" non già le esperienze spirituali, ma le incrostazioni che offuscano il metafisico, in larghissima parte dovute all'intreccio dello Spirito con le strutture umane (religioni, società iniziatiche, altri gruppi spirituali strutturati) viziate da tutte le mancanze tipiche di tutte le esperienze associative e dell'esperienza umana in generale.

Come sostengo con forza da tempo, il nostro metodo Martinista, che prevede l'iniziazione individuale, lo studio serio ed incessante (utilizzando i metodi tipici dello storico), unito alla messa in pratica di ciò che si sia eventualmente imparato, costituisce una reale e con-

creta risposta alle sfide della modernità, in quanto comporta il rigore e la coerenza della tradizione, ma anche la flessibilità e le capacità di connessione ai difficili tempi odierni.

Non mi aspetto, comunque, che anche seguendo il nostro metodo, sarà più facile del solito, per molti di noi, ritrovare un rapporto con lo Spirito.

Ma spero che possiamo trovare almeno un po' più di fiducia in noi stessi.

Anche se ciò non fosse abbastanza per darci una ragione per credere in Dio, potrebbe al minimo dare a Dio una ragione per iniziare a credere in noi.

*MENKAURA S:::I:::I:::*





## Il Sole si alza.

### Che i veli cadano come si dissipano le notturne ombre

MOSÈ S:::I:::I:::

I nostri Vademecum suggeriscono di ritagliare alcuni minuti della giornata, possibilmente, ogni volta, alle stesse ore, al fine di procedere in modo operativo, interiore ed esteriore, con quanto sia ritualmente previsto per ciascuno, a seconda del proprio grado.

Il compito del Rituale, oltre a quello di aprire il portale metafisico, esclusivo, per ogni grado, è anche quello di risvegliare, tramite le opportune meditazioni strutturate, le nostre coscienze dal sonno profano e di "sincronizzarle" a livello egegorico, aiutando le nostre anime a fondersi tra loro, in modo da farle lavorare come se fossero una sola.

Analizzando il personale Vademecum nella parte degli esercizi operativi, notiamo che esso è molto semplice ma che nessuna parola, nessuna frase, nessuna pausa sono messe lì a caso.

Questo miracolosa intuizione si ripete ogni volta che ci si predispose singolarmente ad operare come previsto, oppure quando ci si riunisce in modo corale (ma sempre incognito tra noi) alla presenza del proprio Maestro Iniziatore.

In quest'ultimo caso, le parole del piccolo Rituale per le riunioni collettive risuonano nell'aria, le sentiamo familiari e spesso le anticipiamo nelle nostre menti, ma, a volte, le ascoltiamo in lontananza e non badiamo con consapevolezza al loro significato.

Perché simbolicamente i nostri Lavori collettivi iniziano con la premessa che: "L'Oriente

s'illumina, il sole si alza. L'Occhio del mondo sta per aprirsi, la Verità sta per apparire"?

Cosa si starebbe facendo in assenza del Sole ma più propriamente in ambito metafisico, in assenza della "Luce Divina"?

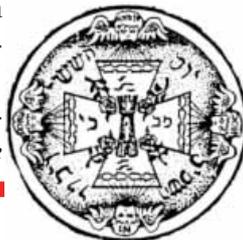
Tutto ha un valore simbolico, ma in effetti, facendo alcune ricerche, forse qualche profano potrebbe addirittura scoprire anche solo un aspetto storico, sociale. Infatti se si ripensa all'antica "Hora Italica" rimasta in vigore dal XIV secolo, in molte zone d'Europa, fino al 1800, possiamo trovare, ad esempio, sulla controfacciata del Duomo di Firenze, finemente decorato da Paolo Uccello, l'esistenza di orologio ancora funzionante, che misura la giornata secondo l' *hora italica* con posizionamento variabile del simbolo solare. In esso le lancette girano in senso antiorario, come l'ombra delle meridiane, ed il quadrante è diviso in 24 ore di uguale durata.

Un altro bellissimo esemplare, ancora perfettamente funzionante, di tale tipo di orologio, si trova nella chiesa matrice della cittadina di Savoca, in Sicilia, dotata, appunto, di un cinquecentesco campanile con orologio segnante l' *hora italica*; quest'orologio, realizzato nel 1641, aveva una sola lancetta che ruotava in senso antiorario e risulta unico nel suo genere in Sicilia e nel Meridione d'Italia.

I simboli quasi mai hanno un'interpretazione unica ed univoca; ognuno può vederci il significato che meglio riesce a carpire ma un iniziato dovrebbe essere sempre consapevole delle personali limitazioni intuitive (non di rado sono molto grandi, così come accade per tutti i non iniziati).

Quindi, ad esempio, potremmo vedere nel Mezzogiorno, lo Zenith delle nostre coscienze, tenendo conto anche della nostra Età, oppure la massima espansione della "Luce".

Le nostre "operazioni", in tal modo, tengono conto della nostra impossibilità ad intuire subito, il pieno flusso dell'emanazione divina; così si inizia percepire che si sta solo uscendo dall'oscurità per intravedere il biancore dell'alba.



n.84  
Equinozio di Primavera  
2022

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





Da qui, ecco sorge il dubbio per il quale ci si domanderebbe se quella luminosità potrebbe aumentare e se anche coloro tra noi che, come i profani, hanno soggiornato a lungo nell'oscurità, potranno beneficiarne pienamente.

Il concetto che illustra come *“il Sole, manifestazione visibile del centro invisibile d'ogni vita e di qualsiasi luce, non rifiuta a nessuno i suoi astrali influssi, e ogni essere creato riceve un raggio della sostanza divina”* non è semplice da acquisire da parte di chi vive immerso nella competitività animalesca della materia.

La condizione indispensabile in cui si dovrebbe essere dotati di un idoneo stato dell'essere, si svela propeudeutica a qualsiasi possibilità d'intuizione e di comprensione.

Infatti, l'egocentrismo congenito nella forma fisica potrebbe portare a volersi appropriare dell'emanazione metafisica, solare, durante la sua massima esposizione, in modo esclusivo, privandone chiunque altro. In realtà, i nostri rituali sono la rappresentazione sintetica di analogie spesso riconducibili anche alle simbologie rappresentanti, sia i punti di vista ermetico-alchemici, che quelli kabbalistici.

Così, nelle nostre elucubrazioni, irrompe anche il mito che con la sua rievocazione strappa l'uomo al tempo che gli è proprio, al suo tempo individuale, cronologico, storico, profano e lo proietta, almeno simbolicamente, nel “Gran tempo”, in un istante paradossale, che non può essere misurato in quanto non costituito da una durata.

Il dialogo del singolo con i Maestri egregorici e/o con altri (dopo la prevista apertura rituale del “portale”), oppure le comunicazioni dell'Iniziatore, durante la riunione collettiva, rappresentano il cuore di ogni tentativo di contatto con l'ambito metafisico.

Sono pronunciamenti che sono così estrapolati dal mondo profano e contestualizzati all'interno di un “tempo altro” differente da quello profano di riferimento.

Il vocabolo profano in senso etimologico, sembrerebbe derivare dal latino *“fanum”* che significa “tempio” dove si va a incontrare la

divinità.

Pertanto “profano” potrebbe significare “fuori del tempio” e si riferisce a tutto ciò che formalmente non appartiene all'incontro con la divinità.

Così le personali esperienze, in questa nostra contestualizzazione, si trasformano in cibo per l'anima, alimento speciale, frutto di riflessioni, studi e approfondimenti messi a disposizione, suggeriti dall'Iniziatore ma anche dal costante fluire luminoso delle intuizioni spirituali che sorgono all'improvviso. Tutto diventa stimolo per ulteriori elaborazioni, valutazioni e ragionamento attraverso nuovi sviluppi e approfondimenti individuali.

Andando oltre le possibili interpretazioni del significato reale delle parole, si può sicuramente affermare che la potenza del Rituale proietta il Martinista in quello che possiamo definire il “Tempo Iniziatico”, un tempo sospeso, incantato, un tempo dello spirito che non ha nulla a che vedere con il Tempo Profano che continua a scorrere, per fatti propri, inesorabile come sempre, ma chiuso fuori dalle porte del nostro Tempio Interiore.

Quando riusciamo a sfuggire al Tempo Profano, per entrare nel Tempo Iniziatico, che essendo dello Spirito, non può essere né misurato né studiato con le regole profane, dovremmo percepire che il nostro “vero” tempo è il tempo nel quale ognuno di noi continua ad indagare sé stesso, cercando di dirigersi verso il più alto grado possibile di luminosità.

Esso segue un ritmo individuale, personale, unico per ciascuno.

Esiste però una condizione indispensabile per entrare in questa dimensione dello Spirito ed è rappresentata dall'auspicabile, completa sintonia che deve esistere tra i fratelli a livello egregorico, dalla capacità dei singoli di abbandonare le proprie emotività passionali, senza preoccupazioni egoistiche e senza pensieri oscuri, perché soltanto con questi requisiti le nostre anime si possono fondere in un'Anima che è l'Anima dell'Ordine.

Non sempre ciascuno di noi riesce a entrare in questo Tempo Incantato, nei momenti





previsti. Qualcuno ci riesce più spesso, qualcuno meno e ciò può dipendere da tante cose: predisposizione individuale, pensieri profani non sopiti, preoccupazioni o altro. La sensazione che si prova quando si riesce a sfuggire al Tempo Profano, è impagabile, ci si sente completamente liberi, come se non esistesse null'altro e tutto il mondo fosse racchiuso all'interno del Tempio interiore.

Quelle volte in cui ci si rende consapevoli di non essere stati capaci di entrare nel ritmo previsto dal rituale, ci si ritrova con l'amaro in bocca, insoddisfatti, avendo la percezione di aver perso un'occasione ma con il fermo proposito che ciò non accada alla volta successiva.

In effetti, credo che solo in questa sospensione temporale potremo riuscire a provare veramente cosa voglia dire lo staccarsi dai metalli e cosa significhi avere la mente e lo spirito liberi di volare, perché soltanto in questa dimensione temporale, noi tutti possiamo vivere, nell'intimità del nostro animo, l'unione con i Fratelli e con l'emanazione spirituale, luminosa, ricreando la migliore condizione possibile per poter compiere i nostri passi verso Lei. Non dimentichiamo però che ciò potrà avvenire solo a seguito di ciò che metteremo in pratica con le nostre azioni nella vita di ogni giorno.

Einstein ci ha insegnato che spazio e tempo sono elementi imprescindibili l'uno dall'altro e se il Tempo si ferma, allora anche lo spazio non c'è più, nel senso che non riveste più l'importanza delimitante che gli attribuiamo nella vita profana. Allora anche il luogo in cui ci troviamo si smaterializza e veniamo proiettati in quello che ad esempio, in alcune modulazioni massoniche viene chiamato: il Punto Geografico noto ai soli Figli della Vedova.

Attraverso l'esperienza derivata dalla corretta applicazione rituale di quanto fissato nei Vademecum dei differenti gradi, abbiamo la capacità di raggiungere realmente questo Luogo dello spirito dove ci troviamo riuniti sotto un cielo stellato e dove sentiamo sul nostro volto la carezza della brezza che filtra dall'ambito

metafisico.

Questa catena ideale e "magicamente" reale ci unisce al di là del tempo e dello spazio! Il mondo delle apparenze tiene i nostri corpi prigionieri, mentre i nostri Spiriti sono liberi.

La nostra ricchezza è tutta nell'essere capaci di creare armonia e fusione per risvegliare, tramite ogni nostra operazione rituale, singola e/o collettiva, l'eggregora dell'Ordine e proiettarci nel Tempo Iniziatico. Ciò, però, si realizza, come già detto, solo quando riusciamo a lavorare in perfetta sintonia, quando tutto è giusto e perfetto. Il nostro compito di difendere sempre l'Anima egregorica è importante. Nel suo grembo ciascuno di noi muove i propri passi verso la Luce. Lasciamo fuori dal tempio interiore, tutti i sentimenti e i comportamenti profani che ci impedirebbero di essere in armonia con i Fratelli e le Sorelle.

Se perdessimo la capacità di risvegliare ogni volta la nostra essenza animica, avremmo perso tutto quello per cui abbiamo duramente lavorato. Le nostre vite, infatti, sono comunque regolate dal Tempo Profano e ne abbiamo a disposizione solo una parte limitata che, quindi, non può né deve essere sprecata perché carissimi fratelli, il Tempo Fisico, prima o poi, termina per tutti!

*MOSÈ S:::I:::I:::*





## Come liberarsi dai metalli Cosa sai di dover fare Cosa fai veramente

*PREMA S::I::I::*

Quando parliamo dei “metalli” intendiamo parlare delle impurità che fanno sì che la nostra persona sia gravata da pesi che non le permettono di elevarsi. Per poter continuare, dobbiamo però essere d'accordo su questo modo di vedere le cose: l'uomo è uno e trino (corpo – anima – spirito) e segue il principio del “Tanto in alto come in basso”.

**Se non sei su questa linea, non continuare la lettura.**

Ora, per essere in perfetto equilibrio nella creazione, i nostri tre componenti devono essere accuditi in egual misura. L'equilibrio è tutto. Attenzione, il fatto che siano insieme non vuol dire che se ottengo un buon risultato fisico, ne beneficiano anche gli altri due; semplicemente ci si sta preparando a non avere ostacoli per il passaggio al secondo livello.

In questo stato di equilibrio, dovremmo dedicarci equamente a queste attività:

Nutrire il corpo.

Liberare l'anima.

Raggiungere lo spirito.

Nutrirsi è facile ma farlo correttamente è un'altra storia.

Avete mai visto uno sportivo che prima di una gara si mangia una quantità eccessiva di brasato con polenta? Credo di no. Anche l'alimentazione ti porta al risultato. Se si vuole ottenere qualcosa nel secondo gradino, bisogna prepararsi bene per passare il primo. Ogni corpo ha le

sue caratteristiche ed ognuno si deve impegnare a conoscere il proprio per nutrirlo in salute e in prospettiva. Credo comunque che mangiare animali, porti ad un rallentamento della velocità sullo slancio verso il secondo gradino.

Ricordiamoci che noi siamo quello che mangiamo. Faccio un esempio. Quando la sera mangiate carne e di notte fate sogni strani e non belli, cercate di capirne il perché; facilmente dipenderà dal tipo della carne o del modo di uccisione dell'animale.

Così come chi soffre di reflusso, la smetta di mangiare i pomodori e gli allergici, anche lievi, alla pera bene ne siano golosi, non ne mangino. Equilibrio.

Dobbiamo sempre sapere, guardandoci e analizzandoci, se sul piano materiale ci stiamo comportando in modo adeguato. Giusta alimentazione, pulizia, movimento, forza.

Il nostro secondo vestito è l'anima; raccoglie pezzi di memoria delle nostre passate vite, tiene conto degli obiettivi programmati della nostra vita e controlla che si stia proseguendo nella giusta direzione.

Ricordiamo sempre che noi umani non siamo animali “normali”.

Apparteniamo ad un'altra categoria, non per formazione culturale, o famigliare ma per una forza superiore che ci spinge a cercare una diversa soddisfazione dal normale lasciarsi vivere e che siamo qui per realizzare il motivo della nostra reincarnazione.

Tempo fa parlavo con un filosofo e gli chiesi: la felicità è un diritto?

Mi rispose che ognuno ha la sua, ma di sicuro non esiste felicità se non è collettiva.

Lo spirito è lì. Era lì, sarà lì.

Sta a noi cercare di arrivarci, e quindi dovremo nutrire la nostra anima per superare anche il secondo gradino.

A questo punto quale è il mio modo di essere in equilibrio e di togliermi i metalli di cui ho riempito le tasche vivendo, e che erano già abbastanza piene di metalli, eredità delle vite passate?





Conosci te stesso (V.I.T.R.I.O.L.) e rettifica!  
 Io ho qualche difetto:  
 sono viziato, arrogante, supponente, ignorante, prevaricante, pauroso, pigro, sognatore, superficiale.  
 Accetto raramente di vedere la realtà per quello che è.  
 Se la vedo e non mi piace, a volte continuo su quella via sperando che cambi (Pigrizia e Paura).  
 Questi sono i più evidenti dei miei metalli e cosa faccio per migliorarmi?  
 Cerco di tenere il mio corpo entro un ragionevole peso.  
 Cerco di tenerlo in forma.  
 Cerco di alimentarlo bene anche tenendo sotto controllo il cibo inquinante.  
 Mi sforzo di godere della natura che ci circonda; faccio attenzione.  
 Apprezzo l'aria pulita.  
 Cerco di non perdere la calma.  
 Cerco di ascoltare anche chi so che non dirà cose che mi piacciono.  
 Non critico le scelte altrui e cerco di non criticare le scelte dei miei figli.  
 Non litigo con i miei famigliari per nessun motivo e nessuno è escluso dalla mia vita.  
 Cerco di parlare poco.  
 Do consigli a chi me li chiede e non invado il terreno altrui; chi mi vuole, sa dove trovarmi.  
 Parlo di spiritualità solo con chi sa di cosa parlo o mi viene richiesto.  
 Cerco di analizzare gli eventi anche come avvertimenti dei mondi superiori.

Cerco di cancellare i pensieri negativi non appena compaiono.  
 Se guardo la televisione non cerco film violenti. Viva i comici e le commedie.  
 Quando sono centrato, faccio meditazione e mando energie pulite a chi penso possa averne bisogno.  
 Accendo la candela.

*PREMA S::I::I::*





## Svuotare il vaso

*AKASHA S:::I:::*

Spesso, cominciando un percorso di ricerca spirituale, individuale ed esclusivo con un Maestro, ad un certo punto ci si ritrova di fronte all'invito di svuotare il cosiddetto "vaso interiore" per consentirgli di diventare ricettivo. Anche se si cambia immagine del tipo di vaso che si dovrebbe prendere in considerazione per questa richiesta, il concetto rimane lo stesso: svuotare il contenuto.

Inizialmente questo invito sembrerebbe anche comprensibile, ma nell'andare avanti, ci si accorge che poi non è così facile da mettere in pratica e forse neanche si ha compreso veramente cosa possa implicare come lavoro che si deve fare su sé stessi.

Il concetto di svuotare il vaso, si legge più meno ovunque, in ogni parte del mondo, in qualsiasi percorso iniziatico dove sia previsto: meditare, contemplare, pregare e lavorare sulla propria crescita spirituale, con direzione verso l'alto.

In ambito metafisico, non si può ricevere alcunché, se il vaso è pieno. Di che cosa è pieno? Di cosa bisogna svuotarlo, liberarlo?

Per analizzare e comprendere meglio di cosa potrebbe trattarsi, ho preso a prestito alcuni esempi dove si parla del concetto di vaso-contenitore nelle varie culture.

Ad esempio, nell'astrologia troviamo la testa e la coda del drago, il nodo nord e il nodo sud, rappresentato sulla carta natale come una specie di coppa, di vaso. Il Nodo Sud, la coda del drago, è rappresentato come contenitore aperto verso l'alto che indica la coppa piena delle esperienze della vita o delle vite passate. Il Nodo Nord, la testa del drago, è raffigurato come un contenitore aperto verso il basso, che indica la coppa

svuotata dalle esperienze passate; quindi, è la condizione da conquistare per cominciare una nuova fase, un nuovo passo evolutivo del proprio essere, del proprio percorso.

Fin quando non si è superato evolvendo, questo programma esistenziale, "scelto" dalla nascita, si continua probabilmente lo stesso programma forse anche appesantito, nelle vite successive.

Chi sa leggere un tema natale, può comprendere quale sia il programma da affrontare e cosa siano le cose di cui svuotarsi. Queste possono prendere varie forme; spesso è opportuno lasciare andare un certo stile di vita, un modo di vivere, pensare, agire, per entrare in nuovi schemi non ancora consoni al nostro essere.

A volte, bisogna superare limiti di cui non si è pienamente consapevoli, perché intrinsecamente abituati a vivere in un certo modo. Non vuol dire che una cosa sia sempre meglio dell'altra da un punto di vista materiale, però è importante essere consapevoli e accettare i propri limiti, in modo da essere abbastanza umili nel vederli ed eventualmente nel volerli modificare. Accettare la sfida del cambiamento che si mostra davanti è sempre in ogni caso, un atto di grande coraggio. Ognuno ha il suo percorso verso la rettifica del proprio sé, ognuno ha le sue sfide particolari. Cosa può indicare nel tema natale questa richiesta continua di svuotare la coppa? Forse vuol dire che normalmente, ricerchiamo rifugio in automatismi predisposti fatalmente, dove si continuano gli stessi schemi, senza possibilità di uscire da essi, perché non se ne è consapevoli, perché sono forse semplicemente comodi o si è troppo spaventati da un cambiamento. L'invito a svuotare la propria interiorità da quanto è stato accumulato nei nodi, passando da un programma esistenziale ad un altro, vuole forse stimolare il nostro sé superiore ad essere flessibile, adattabile, non rigido e/o pre-condizionato. Infatti, probabilmente, una volta che sia stato superato un programma esistenziale, se ne dovrà affrontare e superare un altro che non conosceremo fin quando non saremo arrivati ad affrontarlo.



n.84  
Equinozio di Primavera  
2022

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





Dopo una prima coppa su cui si è intervenuti, forse ci si ritrova una coppa ancora abbastanza piena; infatti è sempre possibile che si continui a riempirla con nuovi condizionamenti autoinflitti. Fin quando non la si avrà veramente svuotata, forse non si avrà realmente superato il drago che si morde la coda e non si sarà usciti dal ciclo.

A tal punto si è veramente ricettivi; ma ricettivi per cosa?

C'è una storia Zen che forse in vari modi si è già sentita raccontare. In quella storia c'è uno studioso, quindi non uno scolaro o un giovane studente; questi andò in cerca di un Maestro per imparare dai suoi insegnamenti. Arrivato dal Maestro, fu lo studioso a parlare in continuazione, mostrando quanto sapeva e quanto aveva fatto nella vita, senza far prendere la parola al Maestro. Così, il Maestro gli versò il tè ma invece di fermarsi nel farlo, continuò a versarlo nella tazza fin quando non traboccò. Al ché lo studioso lo avvertì che la tazza era già piena. Il Maestro gli rispose che così lo era anche la sua mente.

Questo studioso era talmente pieno del suo Ego, di quello che supponeva di sapere che non era più in grado di accogliere altro, se non sé stesso in forma egoica. Aveva la coppa talmente piena che non era neanche in grado di ascoltare il Maestro che lui stesso era andato a cercare per imparare.

È facile sorridere mentre si legge quella storia, ma quante volte ci si è trovati nella stessa esatta situazione senza rendersene conto? Anche durante il semplice dialogo con qualcuno, quante volte l'interlocutore è più impegnato a pensare cosa deve dire dopo, che ad ascoltare quello che gli viene detto. Quanti discussioni sono state fatte per avere ragione, ma non per ragionare su qualcosa. Infatti tutti noi camminiamo con la propria coppa, il proprio vaso per lo più pieno. Di cosa è riempito in tal caso questo vaso? Non è solo l'elogio del proprio Ego. A volte è proprio il senso di pseudo-sicurezza che si cerca di conseguire nel non ascoltare; perché ascoltare vorrebbe dire ammettere nuove idee, nuove esperienze. Mettere il dubbio su quello che si suppone di conoscere, può creare molta paura, come lo è anche tentare di superare i nodi

contemplati nella simbologia astrologica.

Essere cresciuti in un determinato sistema sociale, educativo, formativo, con certe leggi e consuetudini, fornisce una struttura, un telaio nel quale si sa come muoversi più o meno efficacemente, senza dover mettere in discussione la propria formazione, il proprio sé. Quello che si è acquisito, si assume come sia vero, soprattutto se in qualche modo funziona per soddisfare alcune esigenze.

Dover prendere distanza da ciò che si abbia imparato durante la vita, e forse anche inconsciamente anche da quello che si abbia appreso durante delle vite precedenti, richiederebbe di mettere in discussione tutto sé stessi, fino al punto più profondo.

La sensazione di essere perdenti durante una disputa, non sempre è solo un'umiliazione dell'Ego competitivo che vuole vincere a tutti i costi, per il gusto di vincere. Può anche essere, su un piano più profondo, una scossa ai propri fondamenti di sicurezza che ci si è creati.

Tentando di camminare sul nostro percorso, ci si potrebbe ritrovare ad osservare la versione del mondo come capovolta, simile all'appeso dei Tarocchi. Le cose non si presentano più come prima e si può essere scossi; bisogna rivalutare sé stessi e il mondo come lo vediamo. In fondo poi, anche questa nuova rivalutazione non è nient'altro che un riempire il vaso con nuovi concetti. A cosa serve svuotare il vaso se poi lo riempiamo con nuovi concetti?

Anche in questo caso, è chiesto un aumento di flessibilità; quindi, essere pronti a svuotare in continuazione il vaso, senza mai irrigidirsi su qualcosa?

Nei nostri Vademecum ci sono molteplici suggerimenti riguardanti vari esercizi da sperimentare, semplici e chiari per allenare la concentrazione e la visualizzazione.

Vengono illustrati solo gli esercizi, ma non cosa ci si aspetta che debba succedere.

Anche quando il proprio Maestro propone altri esercizi aggiuntivi, non dice mai cosa ci si dovrebbe aspettare che accada. Infatti, se lo facesse, prendendo il vaso come riferimento, sarebbe lui a riempire quello del suo allievo con le sue esperienze, rendendo





l'allievo probabilmente impossibilitato a fare le proprie, vanificando il suo incedere sul percorso.

Allora quando si si cimenta in una meditazione, esercizio, ecc. queste nostre esperienze sono stabili? Nel senso, si ripetono esattamente nello stesso modo, come potrebbe essere previsto? O anche esse in un certo modo rischiano di diventare un inutile riempimento del vaso?

Vari studi sono stati fatti su cosa succede nel cervello quando si medita. Hanno constatato che con una regolare pratica meditativa, il cervello cambia. Per esempio, sembrerebbe che aumenti la massa grigia, aumentano le connessioni tra neuroni e varia la grandezza dell'amigdala. Si può immaginare che l'amigdala gestisca nel cervello anche le emozioni; giocherebbe un ruolo importante nell'elaborazione e nella memoria delle reazioni emotive e nell'apprendimento di comportamenti basati sulle emozioni, come ad esempio: la rabbia, il piacere, la tristezza, la paura, l'aggressività, il senso d'ansia ecc. Reazioni come lotta, fuga o congelamento, avrebbero la loro sede interattiva nell'amigdala; là sarebbero ancorati paura e stress. Un'iperattività dell'amigdala è stata collegata anche con alcune condizioni come per esempio, l'ansia, l'attacco di panico, disturbo bipolare, dipendenza da alcol ecc.

Nella materia grigia, in pratica la parte rugosa del cervello, sarebbe la sede del linguaggio, dei sensi, del pensiero, della consapevolezza e della memoria. Una diminuzione della materia grigia è stata vista nei pazienti che soffrono di Alzheimer o della malattia di Parkinson.

Alcuni studi hanno mostrato che con la pratica della meditazione non sono diminuite le cellule grigie, secondo un processo di normale decadimento causato dal trascorrere degli anni, e sono aumentate le connessioni tra neuroni in aree che sono associate alla capacità d'attenzione, concentrazione, alla memoria, alla gestione dello stress, all'empatia e all'integrazione emotiva. Sicuramente questa ricerca è molto più complicata e complessa di quanto non sia descritta qui; questa

breve spiegazione vuole solo mostrare come la pratica di certi esercizi previsti anche nei nostri Vademecum, possono provocare dei

cambiamenti nel pensare, sentire e comportarsi, interagendo con la struttura del cervello. Non rimaniamo mai uguali, non siamo un'entità imm modificabile e fissa.

In che modo tutto questo è collegato al concetto di svuotare il vaso?

Probabilmente facendo un esercizio oggi e avendo delle conseguenti esperienze, è necessario tenere presente che tutto questo può risultare molto diverso se si farà la stessa cosa dopo un anno.

Se il nostro Maestro non ci descrive le sue esperienze perché ha un cervello e una personalità diversa dalla nostra, può essere un motivo più che valido anche per rispetto e salvaguardia nei nostri confronti.

Se cambia il cervello, la sua organizzazione dei collegamenti neuronali, cambia il personale modo di pensare, sentire e comportarsi. Non si è più la stessa persona dopo una lunga messa in pratica di ciò che viene suggerito. Ad ogni modo, l'esperienza che si fa oggi, non dovrebbe riempire il vaso e irrigidirsi fino a non permettere che la stessa cosa venga vissuta in modo diverso in futuro.

Quindi, aggrapparsi ottusamente, in modo emotivo, passionale alle proprie esperienze è come continuare a voler tenere pieno il vaso. In fondo, è come un rimanere rigidi durante un dialogo, se non si è aperti e flessibili all'ascolto, non entra niente.

Inoltre è possibile che alcune esperienze si vivano una sola volta. Come il rompere una membrana; una volta che è rotta non si può tornare indietro e romperla nuovamente.

Voler forzare un rivivere ugualmente le stesse cose, le vecchie abitudini, potrebbe solo bloccare un progredire. Non dobbiamo essere entità rigide aggrappate a esperienze, conoscenze e apparenti sicurezze; in fondo per crescere è chiesta un'estrema flessibilità.

In tal caso, questo implica un rimanere continuamente in ascolto, svuotare in continuazione il vaso per poter ricevere.





Una volta “veramente” svuotato, siamo in grado di ricevere? Ricevere poi cosa? Non conosciamo quello che si trova nei piani superiori dell’ambito metafisico e nella nostra mente quelli possono prendere mille forme.

Rimanere aperti per “ascoltare” ciò che non conosciamo, senza preconcetti, è difficile e probabilmente anche pericoloso senza un adeguata preparazione.

Trattandosi di un percorso spirituale verso una reintegrazione col Divino, quello che si desidera ricevere è la Luce Divina a cui il percorso tende nel favorire l’avvicinamento.

È indispensabile mantenere fisso il punto di arrivo, cioè il Divino, la luce Divina e nient’altro.

Si tratta di un crescere senza condizionamenti della materia, indirizzandosi verso quegli obiettivi.

Però spesso si è ancora condizionati dalla materia ed anche dalla parte spirituale oscura che ci può circondare; così non si sa cosa riceviamo. Non tutto quello che è spirituale è anche luminoso. È indispensabile essere cauti e non ricevere incondizionatamente tutto ma proteggersi; anche questa è anche una cosa saggia e importante.

Infatti, un lavoro per l’evoluzione della propria personalità, del proprio essere, al fine di migliorarci, di purificarci, è funzionale ad essere in grado di accogliere solo il desiderato, non quello che ci può nuocere. Anche per questo è importante avere al proprio fianco un Maestro “fisico”, perché ci può avvisare dove sono i pericoli che non siamo ancora in grado di vedere, di percepire. Poi, se si camminerà correttamente, forse si potranno intuire i suggerimenti che possono pervenire dai Maestri eggregorici.

Spaziando in ambito culturale, possiamo trovare anche altre tipologie di vasi. Ad esempio, nella mistica ebraica si parla di Tohu (Caos) e Bohu (Desolazione); sono i vasi primordiali. Tohu si riferisce ai primi vasi che durante la creazione, si infransero perché non erano in grado di contenere la luce Divina. Mentre Bohu si riferisce ai vasi dopo la restaurazione e la rettifica.

Per ricevere la Luce di Dio, il vaso deve, almeno in parte somigliare a Dio. Se l’uomo

intende ricevere questa Luce Divina, deve prima lavorare per somigliare a Dio.

Rimaniamo dei vasi infranti, incapace di ricevere la luce Divina, fin quando non lavoriamo sulla rettifica del nostro essere, purificandoci e ricostruendoci per essere come Dio ha voluto creare l’essere umano prima della sua caduta.

Si riceve quello che più ci assomiglia e fin quando non si è abbastanza puri di ricevere la Luce Divina, si rischia di accogliere altro.

Sulla via che si è scelta verso una reintegrazione col Divino, non solo bisogna lavorare duramente per svuotare il vaso da vari condizionamenti, ma bisogna dopo, a lungo e con perseveranza, lavorare sulla la rettifica e la purificazione di questo vaso che siamo noi, in modo che ci rendiamo capaci di accogliere l’unica “verità” che siamo destinati a ricevere. Così il contenitore si annulla nel contenuto e diventa uno con esso, con la Luce Divina.

*AKASHA S:::I:::*





## Spiritualità dono o condanna

*BETH S::I::*

Nel corso dei millenni abbiamo avuto alcuni esseri umani elevati spiritualmente che hanno condotto interi popoli verso la consapevolezza, aiutandoli a prendere coscienza della loro natura spirituale e indicando il cammino verso Dio.

Ho chiesto che cos'è la spiritualità?

La risposta più semplice, diretta e significativa che ho ricevuto, è stata: "la salvezza".

Ci salveremo solo elevandoci spiritualmente, dando forza alle nostre sensazioni ed intuito?

Non si può comprendere la spiritualità perché non si tocca, non si vede.

La sua ricerca è oggettivamente una via.

La società con la corsa verso il materialismo, ci acceca facendoci vedere solo ciò che è: apparire, accaparrare, illudendoci che sia importante, vitale.

Il corpo è però solo un contenitore che si deteriora lentamente fino alla morte. Ricordo a me stessa una citazione "veniamo al mondo senza portare nulla, moriamo senza poterci portare via niente e in mezzo litighiamo per possedere".

Possedere cosa?

Quello che ci viene propinato per buono, giusto, è solo una visibilità effimera che la società ci abitua ad apprezzare e grazie agli esempi che vediamo sui "social", viviamo una realtà che non è la nostra.

Il corpo è un involucro materiale, la mente genera pensieri di ogni tipo che per lo più si trasformano in azioni, che a loro volta, condizionano il nostro vivere quotidiano (ma secondo la Tradizione, non solo quello).

Come scopo dovremo alimentare la nostra anima con l'esperienza interiore condotta attraverso la conoscenza tendente al Divino, affinché al momento del trapasso, a seguito delle esperienze vissute, dovremo essere in grado di presentarci con dignità davanti al Creatore.

Succubi della vita frenetica, accumuliamo così tante scorie mentali e spirituali, che la nostra anima fa fatica ad evolversi.

Le meditazioni di Sedir aiutano a conoscersi e quindi a ripulire le scorie.

È un metodo che fa parte del percorso variegato che i Martinisti seguono. È ben strutturato e se applicato correttamente con impegno, dà risultati.

Prima c'è da mettere in campo il lavoro psicofisico su sé stessi, per trovare la possibilità di avere un minimo di controllo sul fluire dei pensieri e sulle personali emozioni; ciò in modo da acquisire un nuovo equilibrio interiore (detto così sembra facile) e solo dopo, ci si avvicina alle meditazioni.

Soprattutto all'inizio, quando si tenta di conquistare il silenzio interiore esercitando una volontà scevra da emozioni, serve uno sforzo di concentrazione tale che a volte, alla fine di una meditazione ci si senta stanchi, scarichi, vuoti.

Però così, inneschiamo la possibilità di riempimento del nostro recipiente spirituale.

Con costanza e forza di volontà, lentamente si evolve. Ognuno con i propri tempi, tenendo bene a mente che si può ricadere, e poi di conseguenza bisogna ricominciare.

Non tutti riescono, non tutti evolvono, ma chiunque ne abbia desiderio, può provarci. "L'Uomo di Desiderio" ha un'arma potente, la volontà (se riesce a focalizzarla mantenendo costantemente aperto il canale della coscienza e quindi sotto controllo le pulsioni passionali).

Una presunta ricerca interiore, solo superficiale, manieristica, di facciata, può diventare una sorta di condanna nella sua inutilità e fatica, dal momento che non si è lavorato bene su sé stessi. Le meditazioni vanno "sperimentate" nei tempi e nei modi previsti, elabora-





te in modo corretto, applicando consapevolmente nel presente, le conseguenti scelte in direzione della “Luce”, al fine di avvicinarsi a Lei. Altrimenti si possono innescare strani meccanismi che, in varie occasioni, ci possono addirittura far sentire superiori a chiunque; ciò, a causa di un’utilizzazione distorta del personale intuito che ci porterebbe a fare una selezione tra i nostri simili, supponendo di possedere particolari qualità a noi donate (non sarebbe chiaro da chi) per primeggiare, signoreggiare sugli altri.

Nel momento in cui venisse meno l'umiltà, allora saremmo decaduti, discesi in basso.

Il mio Ordine lavora per la reintegrazione dell'Essere non per la caduta.

Un Martinista sa che anche in situazioni “difficili”, deve riuscire a mantenere in equilibrio fisico e mente e ad esempio, non lasciarsi prendere dallo sconforto, oltre che da tutte le altre emozioni contemplate nelle meditazioni strutturate (quindi facilmente desumibili da queste).

Visto che ogni azione genera una conseguenza, la scelta di come pensare, parlare e di cosa fare è solo nostra sul sentiero da percorrere.

Siamo noi gli artefici del nostro destino.

*BETH S:::I:::*





## Riflessioni sul Vangelo di Tommaso

MIRIAM S:::I:::

**È** sempre interessante rileggere il Vangelo di Tommaso, infatti, soprattutto dopo diverse riletture, si scoprono aspetti sempre nuovi e le riflessioni si fanno via via più connesse al mondo sapienziale della conoscenza. Nei Vangeli canonici, Tommaso è un personaggio direi “di poca fede” incredulo del più grande miracolo della cristianità: la resurrezione del Cristo. Tutti ricordiamo l’episodio di Tommaso che al Cristo risorto tocca la ferita del costato e Caravaggio, maestro del rappresentare sempre e comunque l’uomo, nel suo splendido quadro rappresenta l’apostolo mentre mette il dito dentro la ferita che inoltre assume un aspetto lenticolare.

Il Cristo viene dipinto con un’espressione di dolore sul volto come una smorfia contenuta di sopportazione e pazienza, ma c’è un altro particolare sulla nostra tela: il vulnus sul costato del Salvatore ha un aspetto chiaramente lenticolare; se il pittore abbia dipinto la ferita di tale forma intenzionale o meno sarà difficile stabilirlo, quello che è certo, è che questa constatazione sposta tutta la nostra riflessione su un piano di più alto livello conoscitivo.

Il Vangelo di Tommaso fa parte della biblioteca di Nag Hammadi, collezione di testi gnostici, copti, ritrovati nel deserto egiziano, nella prima metà del secolo scorso. Questi insieme ai testi di Quamran, legati alla comunità essena e ritrovati qualche anno dopo nei pressi del Mar Morto, consentono molteplici possibilità di nuova conoscenza.

I testi di Nag Hammadi oggi sono di proprietà delle Antichità egiziane; furono fotografati per la prima volta nel 1956 e in seguito resi pubblici nel 1975.

Questa straordinaria biblioteca sembra sia

rimasta nascosta dal IV secolo, quando il consiglio ecumenico, cristiano, di Nicea proclamava l’unità della fede e della sua dottrina, consentendo in tal modo a Costantino di unificare l’impero con l’aiuto anche di un’unica fede. Da allora, tutte le deviazioni dal credo niceno furono considerate eretiche e combattute con mezzi sempre più estremi e cruenti; al contrario dell’evo moderno in cui la chiesa sta attuando un completo rovesciamento aprendosi allo sfrenato ecumenismo contemporaneo. Sembra perciò verosimile che la paura delle persecuzioni e il tentativo di contrastare l’uniformazione della religione, abbiano spinto gli antichi a nascondere questi importanti testi in attesa di tempi migliori. A differenza di Nag Hammadi i rotoli di Qumran sono di proprietà del Vaticano o di congregazioni religiose e questo ha favorito voci complottistiche circa una possibile manomissione di tali testi, mentre sembra più difficile pensarlo per Nag Hammadi, anche se non si può negare un carattere deviante del Vangelo di Tommaso, rispetto alla religione ufficiale che può aver “allertato” le autorità vaticane.

Se cominciamo a esaminare questo libro, per prima cosa notiamo innanzitutto che non si parla dei momenti più significativi della vita di Gesù (predicazione morte e resurrezione) ma è costituito da sentenze e predicazioni del Salvatore chiamate “loghia” un vero e proprio corpus di detti non canonici. Per questo motivo il vangelo di Tommaso è stato considerato un protovangelo o meglio un quinto Vangelo.

Alcuni studiosi nelle loro ricerche esegetiche, ritengono che i 114 “discorsi” di cui è composto questo testo potrebbero identificarsi con la famosa “Fonte Q” (quelle fonti dal tedesco) a cui si sarebbero ispirati i canonici, sviluppando poi un discorso narrativo assente nel nostro protovangelo.

I Padri della Chiesa nei primi secoli non sono stati tutti concordi nel giudizio sulle eresie; alcuni infatti, dimostrano una profonda considerazione per tali scritti: “Lo Spirito Santo ha voluto che i testi apocrifi fossero tenuti nascosti perché contenenti concetti superiori all’umana intelligenza; perciò non bisogna far



n.84  
Equinozio di Primavera  
2022

La consultazione di cenni storici  
sull’Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSIS7WKIW>





posto ad essi fra i testi canonici, in quanto non si devono spostare i limiti eterni che i nostri Padri hanno stabilito”.

Viceversa altri: Tertulliano e Ireneo, quest'ultimo sempre molto attivo nella lotta contro tutto ciò che contrastava la versione ufficiale della dottrina, ritenevano tutti gli apocrifi dei falsi ed infine questo giudizio venne poi assunto come dogma, ossia verità di fede.

Tornando al nostro Vangelo, il quale contiene molti contenuti operativi, potrebbe per questo essere considerato un Vangelo esoterico. Lo specialista Henry Charles Puech in un libro del 1985, lo ritiene destinato soprattutto agli spirituali o meglio ai “pneumatici”. Questo studioso scrive infatti: “dobbiamo necessariamente constatare che ne sia venuta fuori un'opera che effettivamente può essere capita nel senso pieno e profondo, solo alla luce di un significato “esoterico” o più semplicemente gnostico.

All'inizio del testo, viene messa in risalto la posizione di primaria importanza di Giacomo “fratello” di Gesù, destinato ad occupare il trono episcopale e davidico della Città Santa e poi la natura del suo mandato. Infatti è scritto: “...i discepoli dissero a Gesù: sappiamo che ci lascerai, chi diventerà grande su di noi? Gesù disse loro: dovunque andiate andrete da Giacomo il Giusto per il quale sono stati fatti il Cielo e la Terra”.

Ma nel *loghion* successivo, il 13, si afferma che Giacomo è fratello del Signore secondo la carne, mentre Tommaso sarebbe di più, essendo il gemello; anzi viene definito “gemello gemello” del Salvatore, secondo lo Spirito, e questo renderebbe il suo ruolo incomparabile.

Tommaso è cioè nella meravigliosa posizione di conoscere appieno la natura divina di Gesù e perfino di poterne essere intimamente partecipe.

Qui sembra essere rappresentato un processo conoscitivo per identità: il conoscente sembra essere uguale al conosciuto, poiché è stato rimosso ogni velo svelandosi così l'identità sostanziale, apice della dottrina cristiana delineata in questo Vangelo.

Le riflessioni che questo brano mi ha suggerito, sono diverse e si riferiscono a differenti culture, epoche. Mi ricordo il “velo di Maja”

di Schopenhauer: barriera che si frapponeva fra noi e la realtà più vera; solo dopo essere riusciti a sollevarlo, ci saremmo veramente sentiti vivi e partecipi dell'Universo e del Sé superiore. Ma molto più importante per noi, sono le tre luci che a partire dalla nostra iniziazione, ci dicono che debbono essere viste come una, come unità, processo di identificazione del nostro Sé libero dalla molteplicità, con il Principio Superiore.

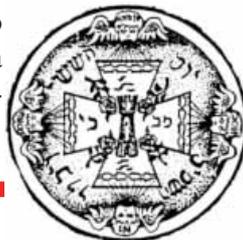
Sempre, nelle varie epoche della storia, qualche Spirito illuminato ha cercato di svegliare gli uomini dal torpore della materialità e quindi della molteplicità, indicando la strada per il risveglio dell'anima e molto spesso pagando di persona un prezzo molto alto, fino al sacrificio.

Senza questa identificazione si resta nell'ambito della conoscenza esterna illusoria e menzognera; al contrario questa conoscenza per identità configura lo stato iso-cristico e per questo nel *loghion* 108 è scritto: “Gesù ha detto: colui che si abbeverava alla mia bocca diventerà come me e anch'io diventerò lui e le cose nascoste si riveleranno” ed inoltre “essi sono me ed io sono loro. Io sono loro ed essi sono me”.

Se ritorniamo al *loghion* 13, leggiamo: “Gesù disse: Io non sono il tuo maestro poiché hai bevuto, ti sei inebriato alla fonte gorgogliante che io ho misurato. E lo prese, si appattò con lui e gli disse tre parole... Dopo questo i compagni chiesero a Tommaso: che cosa ti ha detto Gesù? E Tommaso rispose: se vi dico una sola delle tre parole che mi ha detto, prenderete delle pietre e le scaglierete contro di me”.

Una peculiare identità con i sinottici è l'importanza dell'ascolto della parola, la sola modalità di apprendimento che può guidare alla conoscenza per identità. Infatti i *loghia* particolarmente enigmatici sono spesso accompagnati dalla frase: “chi ha orecchie per intendere, intenda”.

Penso ai nostri tempi e ai nostri giovani che hanno sempre meno possibilità di “ascoltare” e di udire, coinvolti in un mondo di





computer e di tecnologie che in sostanza li isolano, rendendoli sempre meno partecipi della condivisione.

L'invito di Gesù agli ascoltatori, è quello di attivare l'organo specifico della percezione spirituale, cioè le orecchie del cuore, come mostra l'iconografia che paragona il cuore ad un vaso.

Cito ancora Puech che collega saggiamente le orecchie del cuore all'uomo spirituale: *"E ogni volta è un discepolo ben definito (Maria Magdalena o all'occasione, Tommaso) ad affermare conformemente ad una formula pressoché costante: il mio uomo di luce ha orecchie. Come dire: la mia anima, la mia psiche (il mio intelletto) ha capito"*. Nell'esoterismo così come nella tradizione gnostica l'organo che ospita l'intelletto è appunto il cuore.

Tutti sappiamo che gli organi della percezione esteriore sono occhi e orecchie; inoltre similmente, anche il cuore ha un suo strumento di audizione specifico ma per comprenderne appieno l'importanza nel Vangelo di Tommaso, dobbiamo considerare un'ulteriore possibilità e per farlo dobbiamo riferirci agli istanti che precedettero il trapasso del Cristo.

Ci troviamo davanti ad una serie di eventi dai contorni particolarmente simbolici. Gesù è stato immobilizzato sugli assi ortogonali della croce ma viene colpito dalla lancia di Longino che gli apre una ferita nel costato e con questo gesto si costituisce un terzo asse spaziale, che sarà causa di effusione di sangue e acqua ai piedi del Golgota, costituendo con ciò patrimonio specifico del messaggio salvifico cristiano. Claudio Lanzi, ne: *"Il simbolismo della Croce"* tratta un interessante teorema geometrico basato proprio sugli assi della croce e le posizioni in cui viene ritratto il Cristo crocifisso.

Riporto un brano di Charbonneau Lassay importante studioso sindonico del 1995: *"Esiste sull'immagine del Sudario, nella regione che corrisponde al lato destro del corpo, una macchia lenticolare; la sua lunghezza rapportata alle dimensioni naturali è di 4 cm e mezzo circa; a questa macchia si raccordano altre macchie, verso il basso, che hanno l'aspetto di un flusso di*

*sangue. Questo sangue sarebbe colato mentre l'uomo era in piedi. L'insieme di queste macchie ci ricorda subito la ferita che il*

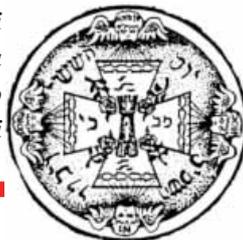
*colpo di lancia fece al petto del Cristo. Per poco che il colpo sia stato portato obliquamente da destra a sinistra, l'arma ha certamente trapassato il cuore"*.

La ferita non solo commuove per la drammaticità dell'evento, ma costituisce una possibilità per l'anima per aprirsi ad una visione ultra-sentimentale. Cerchiamo di riflettere sull'evento Longino: questi infatti si convertì quando tutto fu compiuto quindi poco dopo aver inferto il colpo.

Secondo la tradizione, egli avvertì immediatamente un mutamento interiore, una conversione. Longino si inginocchiò ai piedi della croce, come fosse stato folgorato all'improvviso dal gesto che lui stesso aveva compiuto e da ciò che ne era scaturito.

La rappresentazione dell'occhio del cuore, ha rappresentato uno dei temi più enigmatici della iconografia cristiana e riferendoci sempre a Charbonneau Lassay, forse il massimo studioso della simbologia del Sacro Cuore, riporto un'osservazione interessante sul fatto che non vi fossero rappresentazioni di questo tema fino in epoca medioevale: *"Tutte queste opere altro non sono se non l'idea del loro tempo, tutta incentrata sull'alveolo sanguinante del costato di Gesù in fondo al quale riposa, ora inerte e tuttavia vivente, un cuore invisibile che invece tutti vedevano chiaramente, che i mistici di allora invocavano per nome e davanti all'irradiazione misteriosa del quale tutti si prostravano ad adorare"*.

Mi sembra che in questo brano del 2003, vi sia una chiara allusione alla perdita capacità di cogliere nella rappresentazione sacra quel "non rappresentato" che ne costituisce il profondo senso anagogico. Ma è doveroso aggiungere una ulteriore riflessione: l'espressione cuore invisibile era ben nota all'ermetismo; si tratta di un altro cuore posto a destra e che è stato il primo ad essere trafitto da Longino. Lo possiamo definire come cuore intellettuale, organo in cui risiede quell'intelletto d'amore che tanta parte ha avuto nell'esoterismo medioevale delle Corti d'Amore.





È veramente difficile conciliare la figura di Tommaso dei Vangeli canonici con il Didimo Tommaso, tutt'uno con il Cristo del suo Vangelo; quest'ultimo è sicuramente un personaggio che ribalta l'immagine consueta.

In base alle riflessioni svolte finora, si può comprendere come la ferita lenticolare, provocata dalla lancia di Longino nel costato di Gesù, assuma un significato del tutto diverso, in quanto si tratta dell'apertura di un ulteriore organo di appercezione sottile che conduce verso la conoscenza.

In questo Vangelo e in altri testi gnostici e apocrifi, si fa riferimento costantemente ad un contatto "fisico" di Gesù con Tommaso, poiché la conoscenza veniva trasmessa direttamente dalla bocca.

Ricordiamo i famosi baci sapienziali di Gesù sulla bocca di Maria Maddalena, nel Vangelo di Filippo e i continui abbracci richiesti a Giacomo nella sua Apocalisse con la stessa finalità.

È evidente che dobbiamo considerare il gesto intrusivo di Tommaso nella dimensione esoterica in cui si colloca; per fare questo, dobbiamo esulare dalla superficialità della dimensione morale, relativa in fondo alla mancanza di fede e guardare alla profondità spirituale di quel gesto considerando la specifica del Cristo dopo la resurrezione.

Il ricercatore L. Viola scrive: *"Tommaso tocca il corpo di resurrezione del Cristo, ha un contatto intimo con esso, ciò evidenzia l'attuazione di uno stato preciso da parte di Tommaso; toccando Gesù ha un contatto sostanziale immediato con il Risorto, la sua è un'attuazione della comunione con il Risorto su un piano superiore, una comunione ottenuta attraverso una gnosi sostanziale identificante che oltrepassa la semplice visione"*

Per concludere, siamo davanti ad un livello interpretativo che ribalta completamente l'immagine comune che identifica Tommaso come uno scettico, un seguace dalla fede limitata che ha bisogno di toccare per credere.

Tommaso non tocca per mancanza di fede, tutt'altro, egli desidera "toccare" il cuore di Cristo per attuare in sé la stessa natura del

Cristo risorto, una stessa sostanza, che supera ogni dualità.

Da ultimo vorrei descrivere una immagine antica che vidi molto tempo fa, in cui è ritratto il Cristo in Croce con un frate inginocchiato ai piedi, che raccoglie in un calice il sangue che sgorga dalla ferita e sullo sfondo l'Atanor Alchemico simbolo di lavorazione dei metalli e di trasformazione spirituale dovuta in questo caso al colpo inferto da Longino.

MIRIAM S:::I:::





## “So di non sapere”

*pertanto alla domanda rivoltami per ben tre volte dal mio iniziatore al percorso Martinista: vuoi tu conoscere e attendere?.. ho risposto “SI”.*

**OBEN S::I::**

“So di non sapere” è la nota frase attribuita *in primis* a Socrate, ma che di fatto credo possa appartenere all’esperienza di molti uomini. Sicuramente qualcuno l’avrà sentita risuonare più volte nella propria interiorità in vari momenti e contesti della vita.

Per l’aspirante iniziato credo che sia una sorta di “condicio sine qua non” ossia una condizione essenziale per ogni suo possibile passo sul sentiero.

La consapevolezza di non sapere è importante perché può anche introdurre negli ambiti che ciascuno ritiene progressivamente più importanti per sé, un desiderio di conoscere, di indagare, di imparare.

Ciò peraltro può portare coloro che comprendono di non sapere nulla di sé, neppure chi realmente sono e dove stanno andando, sino ad acquisire con il tempo, la conoscenza di sé stessi e ad aspirare alla vera sapienza.

Generalmente si desidera la sapienza per conquistare attraverso la relativa conoscenza, anche la libertà ed il vero arbitrio; sempre che acquisita la conoscenza e la sapienza l’arbitrio interessi ancora.

Aspetto questo ultimo che penso potrebbe non essere affatto scontato: infatti per chi sa e conosce la sua natura, non credo vi sia la necessità di una scelta, ma solo di azione.

Compreso di non sapere, penso occorra delininarsi degli obbiettivi e essere ben consapevoli di sapere cosa si vuole apprendere (ad esempio chi si scopre interessato alla musica

non sarebbe male se si chiedesse: “se vuole comprendere la melodia e simbologia anche cosmica della musica, oppure diventare un acclamato musicista di violino”.

Credo che microcosmo terra e macrocosmo cosmico possano essere considerati intercambiabili ed è così che per analogia, si possono apprendere molte cose. Ad esempio studiando il ritmico evolversi dell’anno solare e zodiacale anche solo a livello simbolico si possono trarre indicazioni sulla natura “dell’Alto” e su come le sue leggi si possono riscontrare nel “basso” ossia nella moltitudine terrena.

Secondo una visione ermetica, il Divino si manifesterebbe nel mondo, *in primis*, per riflettere sé stesso nella propria creazione che è considerata uno specchio dell’uno e poi per dare la possibilità all’essere umano di entrare in contatto e di conoscere il divino stesso, attraverso la vita e l’esperienza nel mondo polare.

Considerare questi aspetti per taluni, potrebbe realizzare il fine di diventare più integro e riconquistare quindi la propria compiutezza ed il proprio sé, ossia il nucleo divino che lo caratterizza sin dall’inizio del percorso.

Si tratta di un cammino di consapevolezza fatto di tante tappe e il percorso del sole, attraverso le quattro stagioni e i quattro quadranti dello zodiaco, può essere visto anche come una metafora della natura di questo cammino.

Non a caso nell’antichità, l’astrologia con i suoi simboli era vista come “ierofania”, rivelazione del sacro. C’è chi ritiene che l’integro “sopra” del tutt’uno, per rivelarsi, ad un certo punto si scinda e si divida in due.

Nasce così il mondo polare, in “basso”, caratterizzato dalla separazione in opposti (maschio-femmina). Opposti che nel processo di creazione si scindono ulteriormente, il due diventa quattro e prende forma attraverso i quattro elementi due maschili (fuoco e aria) e due femminili (terra, acqua).

I quattro elementi si separano ancora e nascono i 12 segni o archetipi astrologici





che rappresentano diverse manifestazioni, sostanzialmente tre archetipi per ciascun elemento.

In questa visione, i quattro elementi con i rispettivi segni o pianeti, sono viste come forze primarie o pietre originarie della nostra creazione, rappresentati anche come raggi divini che dai piani più sottili raggiungono in verticale, quelli più densi determinando tutte le forme del mondo.

Possiamo quindi riscontrarli oltre che nei pianeti del sistema solare, in tutte le tipologie umane, nel regno minerale, animale, vegetale, nei luoghi e nelle situazioni, nelle professioni, nei modi di pensare e negli stati d'animo.

Tutto ciò ad esempio, fa dell'astrologia una scienza d'importanza primaria per meglio conoscersi.

Del resto, molte sono le forze che agiscono nel mondo riconosciute o descritte con nomi e talvolta anche caratteristiche diverse a seconda di chi le studia o le osserva.

La loro conoscenza implica responsabilità e la responsabilità richiede coraggio in ogni azione. Anche se non credo che sia tanto la singola azione a determinare chi siamo, ma bensì la nostra motivazione interiore e come la si fa. Molti stanno sicuramente vivendo anche nel nostro paese un periodo difficile, in cui credo sia tuttavia facile sperimentare spinte a cambiamenti, ma anche resistenza agli stessi. Del resto, astrologicamente possiamo osservare che Giove è in sestile con Urano ed amplia nelle nostre latitudini la spinta uraniana alla modifica e che anche nettuno (pianeta che come noto si tiene alla larga dal sole) e che ha un moto lento ed è pertanto presente nel tema natale di intere generazioni (nonostante gli aspetti planetari varino da persona a persona) è in sestile con Plutone.

Quest'ultimo pianeta è generalmente visto come un simbolo della trasformazione e rappresenta per taluni le forze ultraterrene che consentono all'uomo di evolvere.

Considerate le forze in campo, va da sé che le sfide possano essere tante, ma penso che sia importante ricordare che per quanto possa

cambiare il mondo, i veri cambiamenti sono quelli che avvengono interiormente e permettono di lasciare progressivamente andare

la paura e ampliare la nostra via del cuore.

Tuttavia, il metodo di farsi sempre delle sincere domande sui propri obiettivi e ottenere altrettanto sincere risposte circa le motivazioni, credo sia fondamentale anche per evitare lo spreco di energie e per l'ottimizzazione quindi delle proprie risorse in ogni azione e ambito di ricerca e studio.

Secondo la mia esperienza, a meno che questo non coincida con la propria professione o vocazione, può essere saggio non disperdersi nella ricerca del sapere nei dettagli di una approfondita conoscenza settoriale. Conoscenza "settoriale" ossia di una branca del sapere, ma proprio per questo motivo potenzialmente limitante, anche forviante e dispersiva in relazione agli obiettivi più ampi di conoscere e avvicinarsi "all'uno". Aspetto che penso si dovrebbe avere sempre presente, una volta intuito chi siamo e cosa possiamo essere.

Quando pur senza seguire una via *c.d.* secca, ci si trova in risonanza e si prova interesse per tantissime cose, dovremmo chiedercene il perché, sino ad intuire che se ne avverte il bisogno poiché queste risposte e quelle cose sono già in noi, solo che non ne abbiamo spesso piena consapevolezza. Così come si ignorano talvolta, tante altre che anziché dividere potrebbero avvicinare al centro e all'uno.

Eppure, credo sia particolarmente facile di questi tempi, assistere a esibizioni di conoscenza in ogni ambito; molti hanno certezze, hanno trovato Dio, o la strada migliore per arrivarci, le cure migliori per la salute, per la salvezza, sanno cosa è giusto o sbagliato, chi è buono o cattivo, a chi deve essere data la carota e a chi il bastone.

Peccato che poi se non ci si lascia affascinare dalle chimere (né attrarre da questi ego) emergono sovente nelle relative "performance" tutte le contraddizioni e le incongruenze tra "l'essere e l'apparire". Talvolta è anche possibile osservare che, dove manca un'anima ed un canale "riattivato dall'iniziazione e ripulito





dalle ostruzioni dell'ego, di connessione al proprio registro "akashico", la conoscenza fine a sé stessa sia un inutile palcoscenico dell'IO che ha solo cambiato veste.

Del resto l'IO è un re che è quasi sempre "nudo". Essendo nudo, l'unico vestito che si può momentaneamente costruire è con l'energia della attenzione e dell'ammirazione altrui.

Un banchetto energetico a cui spesso anche qualche invitato alle esibizioni intende spesso partecipare con il suo intervento.

Ciò che ne emerge è sovente un teatrino molto squalido, di profetica biblica memoria, in cui parecchie "maschere" spesso cadono.

Ho sempre pensato che non si possa conoscere veramente qualcuno, se non si è capito cosa realmente vuole (anche se talvolta solo inconsapevolmente) e ovviamente lo stesso discorso vale per noi stessi e per analogia anche per tutto ciò che ci circonda. Comunque l'obbiettivo "qui" non dovrebbe mai essere il volere giudicare, ma bensì il valutare, osservare e capire ciò che ci è utile per quello che siamo e ciò che ci può nuocere.

Occorre ampliare l'ottica e guardare lo "specchio" intorno a noi e soprattutto ciò che viene riflesso, dalla interazione con gli altri e con tutto ciò con cui si abbiamo a che fare.

Questo specchio credo rappresenti uno dei più importanti strumenti di conoscenza per l'iniziato, per meglio comprendere.

Penso sia fondamentale per conoscere chi siamo, osservare con distacco come reagiamo a ciò che percepiamo e capirne il perché. Importante è anche comprendere le nostre attitudini e peculiarità, se siamo disturbati o attratti e da cosa; le nostre paure, cosa desideriamo e chiedersene approfonditamente il perché.

Quanto riteniamo di avere qualche certezza, dopo avere, per usare una metafora "tirato su con il nostro secchio un po' di acqua dal pozzo", penso sia utile considerare in base a quali esperienze dirette crediamo ciò, per poi verificarle più volte e riconsiderarle sempre ad

ogni nuovo secchio o ulteriore tappa di riflessione.

Penso che per un "eremita" che cammina sul percorso Martinista avvolto nel suo mantello ed illuminato dalla luce della sua lanterna, sia sempre necessario, ad ogni passo, saggiare il terreno con il bastone, simbolo anche della concentrazione e consolidamento delle forze di cui dispone, preceduto sempre dal suo desiderio di avanzare.

Secondo la mia esperienza, è importante ponderare, conoscere e valutare sempre, più volte, ogni cosa, anche la più scontata e banale poiché credo che se ne possa acquisire grande e utile conoscenza.

È importante evitare di "drogarsi" di riferimenti culturali nei meandri delle scienze o nelle pieghe del web. Spesso poi, si rischia di non accorgersi neppure di ciò che succede fuori dalla nostra finestra, o si pretende di essere degli iniziati simili a Dei quando al massimo si è o si può essere dei "famigli" di esseri inorganici e ciò senza conoscere neppure le peculiarità del proprio sangue.

Molto utile per conoscersi credo sia anche prestare attenzione ogni volta che si parla o si interviene su un qualsiasi argomento e chiederci e comprendere il reale motivo per cui lo si fa.

Sicuramente non è detto che si riesca da subito ad essere sinceri con sé stessi, ma se come Martinisti si persevera con le nostre meditazioni rituali sino ad interiorizzarle, con il tempo credo ci sia chi si avvicina molto all'obbiettivo di essere sempre presente a sé stesso e più consapevole. Del resto, più comprendiamo di noi stessi, più capiamo anche degli altri e dell'universo.

L'importante se e quando ciò accade, credo sia importante non esserne orgogliosi.

Quando si riesce a osservare le cose un poco più dall'alto e con maggiore distacco, penso si possa andare con la visione e pensiero anche oltre l'immediato e nell'infinito provando riconoscenza e amore per il creato.

Più si entra in contatto con la propria interiorità e con il tutto e più è facile che si desideri tutto, conoscere tutto, avere tutto,





sapere tutto. Più ci immerge profondamente nell'interiorità, più può succedere che si ami la vita e la si rispetti in tutte le sue forme.

Trovato il centro, compresa e rispettata, sia l'ombra, che la luce, credo che l'obbiettivo sia il cercare di conoscersi il più possibile, evitando di disperdersi nei vari dedali dell'interiorità.

Occorre difendere i nostri percorsi per lasciarli integri, occorre difendere la propria parola ed il proprio pensiero, i propri tempi di apprendimento e di esperienza per non subire forzature e rischiare così di sbagliare; occorre inoltre difendere sempre il proprio diritto alla vita e all'integrità, nonché le proprie scelte. Credo che tutto ciò sia fondamentale per potere aspirare a risalire un giorno come esseri consapevoli che possono anche, se lo vogliono, reintegrarsi nel proprio creatore.

*OBEN S:::I:::*





# L'Alchimia

## e i Pittori Manieristi, esempio di simbologie alchemi- che nel Parmigianino ed in Lorenzo Lotto

SHITO S::I::

La pittura ha un suo linguaggio interno, quello degli archetipi che strutturano la natura e che dal dipinto possono far sprigionare una forza irresistibile e una atmosfera inimitabile.

Pertanto la pittura, a partire dal Manierismo, poi dall'Impressionismo, per arrivare alle Avanguardie del Novecento e all'Astrattismo, cerca di slegarsi in maniera sempre più marcata dalle coordinate dello spazio bidimensionale, dal figurativo legato ai sensi grossolani.

In un certo senso, come nell'opera alchemica, si tende a separare il sottile dallo spesso, il volatile dal fisso.

Grandi pittori vissuti tra il Quattrocento ed il Cinquecento, come Jan van Eyck, Dosso Dossi, Lorenzo Lotto, Cosimo Rosselli, Rosso Fiorentino, il Parmigianino, Domenico Beccafumi, hanno rappresentato simboli alchemici nei loro lavori.

Gli stessi sono stati "operatori alchemici", perché, come avviene nel laboratorio alchemico, l'attività pratica del pittore comporta azioni quali macinare minerali e vegetali, mescolare e misurare le quantità di colorante, diluire il tutto con sostanze leganti.

Hanno portato nell'esperienza pittorica l'esigenza di sperimentare pigmenti inalterabili o nuove tecniche, capaci di conservare a lungo la propria tela e di dare immortalità alla propria opera.

Ecco, forse l'alchimia in quel periodo, e per molti artisti, era ormai diventata un abituale processo direi procedurale: essi erano solo operatori alchemici non Alchimisti....si era

forse perduta la finalità della ricerca della Grande Opera.

...ma ciò non era vero per tutti...

### Origine della Alchimia

L'origine della parola Alchimia si ritiene provenga da *Al* (= "il" in arabo), e *Kimia* (la terra del "Kamel" = il cammello, cioè l'odierno Egitto).

Un'altra teoria sostiene che Alchimia possa invece derivare dal vocabolo greco "*chyma*" (che significa: scioglimento-fusione).

L'Alchimia si occupa delle forze sottili della natura e della materia nelle sue forme e del modo di controllarle.

In Europa si parla di alchimia dall'VIII secolo d.C. ma in Cina, la si ritrova con la disciplina taoista e con la teoria dei "soffi" della circolazione delle energie nei punti chiave del corpo; in India era citata nei Veda in epoca antichissima.

Ma l'alchimia trasmessa nelle sue linee essenziali, è quella dell'antico Egitto.

In molti papiri si sono trovati i segni dello studio alchemico, da parte di faraoni e Sacerdoti.

In un decreto di Diocleziano si trova la parola Chimica nel senso di decomporre i corpi all'uso di *Chemio* (Kemi), l'Egitto.

Il termine *Kimia* deriva dall'egiziano *Kemi*, terra nera, l'Egitto appunto, per la fertilità della sua terra nera, in grado di favorire la trasmutazione dei corpi.

Gli alchimisti egiziani avevano notato che la terra nera nel Nilo doveva la sua fertilità all' "*humus*", residuo della macerazione di foglie alberi e di animali morti.

Avevano anche capito che le piante venivano mangiate dagli animali erbivori e che i carnivori mangiavano gli erbivori e che l'uomo apparteneva a questa catena alimentare biologica, dove ogni essere vivente, quando si decomponeva ritornava in ciclo. Nella nostra cultura occidentale, l'attribuzione dell'invenzione della Alchimia è data ad Ermete Trismegisto, il tre volte Grande, identificato con il Dio della Sapienza Thot, lo scriba divino (come altri scriba divini, vedi Trimeton).

Comunque, i primi testi che parlano di



n.84  
Equinozio di Primavera  
2022

La consultazione di cenni storici  
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:  
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre  
possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:  
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





alchimia, scritti in greco, appaiono in Alessandria d'Egitto, allora capitale culturale, filosofica e spirituale del mondo mediterraneo, con formule e tracce simboliche di riti misterici.

Nel Vecchio continente questa non era praticata usualmente, per il diffondersi del Cristianesimo, poiché si notavano in essa tracce dei culti pagani.

La conservarono invece gli studiosi arabi, che entrando in contatto con gli Europei durante la Riconquista della penisola Iberica, insegnarono quelle antiche conoscenze agli spagnoli, che le diffusero in breve tempo.

In Egitto l'alchimia nacque dall'incontro tra tecniche artigianali di lavorazione e di falsificazione dei metalli, speculazioni magico mistiche orientali (persiane e forse ebraiche) e la gnosi ermetica.

L'alchimia metallica (via secca) e quella degli Elixir o Quintessenze (via umida) fu riscoperta nell'occidente europeo, nel tardo medioevo, in gran parte dalle traduzioni dell'Alchimia dell'era della Magna Grecia e dalle tradizioni scientifiche arabe, introdotte in Sicilia ed in Spagna

Già nelle prime opere di alchimia a noi note —trattati di Zosimo di Panopolis, il *Libro di Comario*, etc. (J. Lindsay, *Le origini dell'alchimia nell'Egitto greco-romano*, Roma 1984. M. Berthelot, *Collection des anciens alchimistes grecs*, Parigi 1888), la ricerca della trasmutazione dei metalli vili in oro, si sovrappone e si confonde con quella della rigenerazione spirituale dell'operatore.

Come il metallo vile viene fatto morire nel crogiolo perché possa rinascere purificato come metallo perfetto e immortale (l'oro), così (su un diverso piano) l'alchimista persegue un processo di morte e purificazione spirituali, per riconquistare la perfezione dell'uomo.

L'alchimia era arrivata in Europa alla metà del XII secolo, in Spagna con le traduzioni in latino effettuate sui testi arabi. Prima di quest'epoca erano giunti in Europa, da Bisanzio, solo pochi trattati ellenistici sulle tinture dei metalli. Infatti nella prefazione alla propria

traduzione in latino del testo arabo poi noto come *Libro di re Khalid*, effettuata nel 1144, Roberto di Chester scriveva: “Cosa sia l'alchimia, e quale sia la sua composizione, che la latinità non ha ancora conosciuto, lo spiegherò in questo libro”.( J.J. Manget, *Bibliotheca Chemica Curiosa*, Ginevra 1702, Tomo I, p. 507).

Nella prima alchimia “latina” sono fondamentali: l'unità della materia; i due principi (Solfo e Argento vivo); la teoria dell'evoluzione dei metalli (che nella miniera si trasformano da imperfetti a perfetti, grazie agli influssi delle forze naturali, per cui l'alchimista non fa altro che riprodurre in laboratorio, con ritmo accelerato, l'opera della natura); la suddivisione delle operazioni in sette o più fasi (caratterizzate da cambiamenti di colore della materia lavorata, di cui le principali sono *nigredo*, *albedo* e *rubedo*); la fabbricazione della Pietra filosofale e/o dell'Elisir al rosso come obiettivo finale della ricerca.

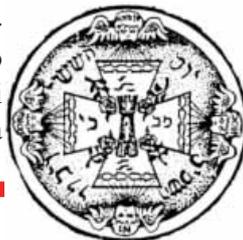
Questo sistema rimase pressoché immutato fino a Paracelso (1493 o 1494-1541), che spostò l'accento dell'alchimia sugli aspetti naturalistici e medici, facendo dell'alchimia una scienza finalizzata non più alla fabbricazione dell'oro ma alla preparazione di medicine per curare i malati.

Da un punto di vista tecnico, Paracelso non fu un innovatore, poiché riprese idee e scoperte di Villanova, Rupescissa, lo pseudo Lullo.

Con Paracelso, però, i due principi costitutivi della materia (Solfo e Mercurio o Argento Vivo) divennero tre (*i tria prima*) con l'aggiunta del Sale (principio “neutro”) ai primi due.

Per tutto il Medioevo, in Europa, l'alchimia fu una disciplina vista di cattivo occhio, per via della sua affinità al paganesimo e alla magia, in quanto gli alchimisti erano esperti di botanica, legata alla terra e quindi agli spiriti sotterranei; i praticanti però non erano condannati come eretici, per via del loro apporto sostanziale alla società.

Infatti, gli alchimisti, come dei medici, conoscevano piante e minerali curativi (nascono i primi erbari e lapidari, libri che descrivono le piante e i minerali della medi-





cina) ed erano in grado di trattare i pazienti. Queste loro conoscenze misteriose, agli occhi della popolazione, suscitavano un timore reverenziale e gli alchimisti erano dei guaritori paragonati a stregoni, anche per i loro manuali, scritti in un linguaggio di difficile comprensione e ricco di figure retoriche come analogie e metafore; ma erano spesso figure utili a guarigioni ed incantesimi.

Ma non mancarono casi di ciarlatani che sostenevano di conoscere l'alchimia, poi condannati a morte per il loro fallimentare servizio ai signori locali.

Comunque, l'apporto degli alchimisti fu il primo passo verso quella che oggi è la chimica ed essi furono i precursori nei campi dei passaggi di stato della materia, dell'ottenimento di nuovi metalli dai minerali e della creazione delle leghe, ma attribuivano ad ogni metallo un valore filosofico ed astrologico per lo più, senza prove scientifiche.

Poiché non era stato ancora introdotto il metodo scientifico, l'alchimia era esente da misurazioni e da calcoli matematici effettivi; talvolta venivano mischiati metalli creando una lega nuova, ma il risultato non era mai l'ambita "Pietra". Gli alchimisti cercavano di dare spiegazioni al comportamento della materia che univano, ma esse erano sempre legate all'astrologia e non erano dimostrabili empiricamente.

Alcuni alchimisti medievali in campo cristiano, pensarono che la possibile "tramutazione" dei metalli vili in oro, era essenzialmente funzione della scoperta della Pietra Filosofale e cioè delle capacità creative dell'ingegno umano. Pertanto essi intesero l'Alchimia come l'agente di perfezione parallelo alle indicazioni di purezza spirituale proposte da Cristo. L'Uomo fu quindi considerato per analogia il "Forno filosofico" in cui si compie l'elaborazione del pensiero in grado di scoprire le capacità di trasmutazione che conducono alla purezza.

Gli Alchimisti Mistici, vollero stabilire tutta una serie di equivalenze che avevano per scopo la ricerca, l'ottenimento della purezza, parallelamente a quella della salvezza e purificazione spirituale, proposta da Cristo, al

fine di coinvolgere secondo la tradizione alchemica, riletta in senso cristiano, l'intera realtà materiale e spirituale del mondo e degli esseri umani.

La leggenda della Santo Graal (Calice che aveva contenuto il sangue di Cristo in Croce), fu interpretata come la ricerca della "parola perduta", cioè di una verità rivelata da ricercare, dalla quale trarre la saggezza necessaria per attuare la scoperta della Pietra Filosofale.

In più, per ridurre i quattro elementi a una trinità di funzioni, gli alchimisti mistici ritennero che:

Acqua + Aria = Creavano il Principio del Mercurio

Aria + Fuoco = Creavano il Principio dello Zolfo

Fuoco + Terra = Creavano il Principio il Principio del Sale

I tre principi furono associati come elementi di terreni opposti ma coincidenti con il Padre il Figlio e lo Spirito Santo.

Per questa loro importazione tendente a correlare l'Alchimia di origine pagana agli insegnamenti religiosi del cristianesimo, gli alchimisti "mistici", furono perseguitati dalla Chiesa di Roma, principalmente in quanto tentarono, in modo ritenuto blasfemo, di unire con analogie e metafore, la Trinità dell'Unità divina a Trinità ed Unità terrene; là dove vennero a volte equiparati, Spirito, Anima e Corpo, a Zolfo (ovvero: Fuoco solido), Mercurio (ovvero: Acqua permanente) e Sale (ovvero capacità di unione del Padreterno).

#### Interesse verso l'Alchimia nel Rinascimento

Arriviamo alle corti del Rinascimento, epoca di rinascita dell'Uomo.

L'interesse per l'alchimia caratterizzò le corti sin dall'inizio di quel periodo.

Anche la curia papale non ignorò questo fenomeno, specialmente in quanto l'alchimia veicolava l'idea di un farmaco preziosissimo, l'elixir, quintessenza od oro potabile, che donava ai corpi umani l'incorruttibilità.

Infatti, nel corso del XIII secolo molta attenzione si era focalizzata, da parte dei papi e dei cardinali della curia romana,





sulle tematiche concernenti il corpo umano. Gli studi alchemici furono proibiti dalla chiesa cristiana, gli alchimisti perseguitati e condannati dalla sacra inquisizione. Ma nel periodo del tardo medioevo in Europa, in alcuni casi rimasti famosi, gli studi alchemici furono approfonditi da personaggi potenti, sia tra la nobiltà, che nella sfera ecclesiastica; tra essi Alberto Magno (1193-1280), Ruggero Bacone (1214-1294), e lo stesso Tommaso D'Aquino (1226-1274).

Cecco d'Ascoli autore del libro alchemico "L'Acerba", non essendo un potente, fu messo al rogo a Firenze il 17 Luglio del 1327. Raimondo Lullo (Ramon Lull di Palma de Majorca 1232-1315) discendente di un antico casato aristocratico e pertanto vicino alle leve del potere, fu uno tra i più famosi alchimisti europei; egli tentò un'interessante giustificazione dell'Alchimia, in relazione al concetto di "libero arbitrio" dell'uomo, così da farla accettare nell'ambito della teologia della chiesa cristiana. Nel "*Liber de secretis naturae seu de quinta essentia*" il ragionamento di Lullo in favore dell'Alchimia fu all'incirca il seguente:

*"Dio non può fare quello che vuole, ... perché Egli può esercitare solo il bene"* L'uomo invece può incorrere nel male perché ha a disposizione solo il calore del fuoco, per portare a purezza le cose terrene, ma con l'aiuto dei principi essenziali e con la fede potrà in futuro concepire e realizzare delle "trasmutazioni" naturali come già è in grado di compiere utili trasformazioni artificiali degli elementi naturali.

Perciò l'Alchimia, che è la vera arte del promuovere il sapere, non può essere condannata dalla Chiesa, in quanto la scelta tra il bene ed il male appartiene al libero arbitrio dell'uomo; quest'ultimo è frutto della sua ignoranza, ma l'ignoranza umana stessa è stata voluta dalla giustizia di Dio e quindi è un bene dal punto di vista del Dio Padre Onnipotente.

Firenze fu uno dei centri di sviluppo dell'Alchimia Rinascimentale, in quanto Cosimo I dei Medici (1517-1574) fece tradurre e diffuse prima in latino e poi in volgare il "*Corpus Alchemico*" di Ermete Trime-

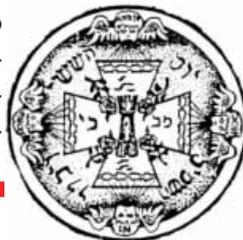
gisto. Cosimo dei Medici volle così importare a Firenze una nuova cultura, in modo da rendere libera la Toscana dalle influenze del

potere temporale dei Papi e quindi fu mecenate del rifiorire di una nuova cultura rinascimentale che ebbe origine da un processo di integrazione dell'antichissima cultura alchemica, con l'emergente capacità produttiva artigianale fiorentina nella fusione dei metalli, nella preparazione e la fissazione dei coloranti per le stoffe e gli arazzi e nella preparazione dei medicinali in farmacia, da parte della potente corporazione fiorentina degli "speziali".

Si deve peraltro notare che la condanna portata da Giovanni XXII agli alchimisti nella decretale '*Spondent quas non exhibent*' non riguardava la ricerca dell'elixir, ma solo il problema della falsificazione dell'oro, e che Giovanni da Rupescissa poté scrivere il suo *De consideratione quintae essentiae* nel carcere papale di Avignone, senza che questo aggravasse la sua posizione.

Con il Rinascimento Fiorentino, inizia una riflessione quanto mai prammatica sul concetto di "trasmutazione in oro", che con ogni evidenza, fino ad allora, era risultato impossibile da sperimentare. Anziché ritenere colpevoli le conoscenze raggiunte, intelligenze del calibro di Leonardo Da Vinci (1452-1519), iniziarono a ritenere impossibile il fatto che, le deboli forze messe in giuoco dal fuoco, quale agente di trasformazione, potessero condurre al raggiungimento di un puro stato di "*nigredo*", capace di disciogliere qualsiasi sostanza e raggiungere lo stadio di "materia prima", in quanto solo tale stato di perfezionamento della fase iniziale delle trasformazioni, avrebbe permesso di ricombinare la materia e raggiungere effettivamente la "trasmutazione" qualitativa degli elementi in oro.

Nel XIV e XV secolo, la questione della liceità dell'alchimia era stata ampiamente soppesata da teologi e giuristi: i primi tendevano a ritenere l'alchimia una scienza falsa ma non magica o diabolica (tale era la posizione espressa, ad esempio, nel 1486-1487 nel manuale inquisitoriale *Malleus Maleficarum* di H. Institor





e J. Sprenger); i secondi si schierano pressoché unanimemente per la liceità dell'alchimia, al punto che sul finire del XV secolo Hyeronimus de Zanetinis prendeva atto dell'esistenza di una tradizione giuridica di due secoli a favore dell'alchimia

Sulla liceità dell'alchimia non disputavano solo teologi e giuristi. Anche eruditi e uomini di scienza polemizzavano spesso se l'alchimia fosse scienza vera o falsa, e su questo problema scrissero dei trattati. Il più noto di questi testi era la *Pretiosa Margarita Novella*, opera scritta nel 1330 circa dal medico lombardo Pietro Bono e ancora molto nota all'epoca del Parmigianino, tanto da essere stampata a Venezia nel 1546. Nel 1544 fu scritto a Firenze *Questione sull'alchimia* di Benedetto Varchi, che discettava se l'alchimia fosse "vera e lodevole, o falsa e biasimevole". (B.Varchi, *Questione sull'alchimia*, Firenze 1827, XXII e XXIII).

Nel *De remediis utriusque fortunae*, del 1366 circa, Francesco Petrarca scriveva:

*"Individui ricchissimi si consumano per tale futilità. E mentre si sforzano di diventare più ricchi, dedicandosi a questa brutta faccenda, gettano via malamente le ricchezze guadagnate bene. E infine, avendo speso così i loro averi, viene loro a mancare perfino quanto è necessario ai più elementari bisogni. Alcuni, evitando la conversazione degli altri cittadini, se ne stanno in disparte, angosciati e addolorati, avendo preso l'abitudine di non pensare ad altro che ai mantici, alle pinze e ai carboni, e di non frequentare altri che non appartengano alla stessa eretica consorteria; e quasi diventano uomini selvatici. Alcuni, avendo smarrito dapprima la luce della ragione, hanno poi perso anche la luce degli occhi in questo esercizio".*

Per Petrarca la pratica dell'Arte conduce al disordine della vita individuale e familiare. Egli così avverte l'aspirante alchimista: *«La tua casa si riempirà di ospiti strani e di apparecchi bizzarri. Si riempirà di mangioni e di beoni... di bugiardi, di impostori e di soffiatori... In ogni angolo della casa vi saranno bacinelle, fiale e bocce piene di acqua fetida, di erbe sconosciute, di*

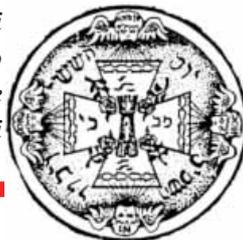
*strani sali, solfo, alambicchi e fornelli... Vi saranno affanni inutili, stoltizia, squallore del viso e caligine degli occhi... Condurrà*

*la tua vita con vergogna e con biasimo, lavorando di notte, nascondendoti come i ladri».*

Nell'*Elogio della follia* (1511) di Erasmo da Rotterdam gli alchimisti sono: *«Coloro che con nuove e misteriose arti cercano di trasformare la specie naturale delle cose e vanno a caccia per terra e per mare di una misteriosa quintessenza. Questa dolce speranza li domina tanto che non retrocedono davanti ad alcuna fatica né spesa, e con meravigliosa inventiva escogitano ogni volta qualcos'altro, e, se s'ingannano, godono persino della delusione, finché, sfumato tutto il loro avere, non hanno più neanche il necessario per costruirsi una stufetta».*

D'altro canto, queste raffigurazioni letterarie dell'alchimista corrispondevano ad una realtà precisa. Nel *De secretissimo philosophico opere chemico*, attribuito all'alchimista tedesco Bernardo di Treves e certamente scritto nella seconda metà del XV secolo, l'autore descrive la vicenda della propria ricerca alchimistica come un ininterrotto dilapidare per decenni le sostanze di famiglia in inutili esperimenti. (L. Thorndike, *A History of magic and experimental science*, 1923-34, Vol. III, p. 176-190).

Bernardo di Treves descrive l'alchimia dell'epoca come una specie di follia collettiva che aveva investito l'Europa: *"Ho visto molti uomini, anzi infiniti, che si affaticavano in queste amalgamazioni e nelle moltiplicazioni al bianco e al rosso, con tutte le materie immaginabili..."*. Fino ad allora si era attribuita ad Hermes grande fama, ritenendolo un sapiente realmente vissuto in tempi remoti, il quale secondo l'interpretazione di Lattanzio (III-IV secolo) aveva addirittura profetizzato l'avvento del Cristo. Nel contempo tra gli scritti ermetici si conosceva solo il *Pimandro* e qualche frammento. La traduzione del *corpus* fece diventare l'ermetismo una filosofia alla moda nel mondo rinascimentale. Influenzata dall'ermetismo, nacque una magia rinascimentale dotta, che soppiantò la vecchia magia diabolica e popolare dei





grimori. In questo spirito erano nate la *Qabbalah* cristiana di Pico della Mirandola (1463-1494) e la *Occulta Philosophia* di Cornelio Agrippa (1486-1535). Imbevuto di ermetismo, neoplatonismo e *qabbalah* (oltre che della “vecchia” astrologia), il mago rinascimentale divenne un sapiente che mirava alla conoscenza suprema, usando strumenti come la meditazione sui simboli, le speculazioni sui numeri e le lettere dell’alfabeto. (F.A. Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari 1969).

### La simbologia alchemica nelle opere dei pittori manieristi italiani

In questo periodo si inquadrano i cosiddetti “manieristi”.

L’età della maniera inizia fra il 1520, anno della morte di Raffaello Sanzio, e il 1527, anno del Sacco di Roma che causa la fuga da Roma dei discepoli di Raffaello diffondendo il nuovo stile in tutta la penisola.

Quindi, una corrente artistica che si sviluppa in Italia e successivamente anche in Europa, nella seconda parte del ‘500, a partire dal terzo decennio, circa il 1530. La parola in origine veniva utilizzata da Vasari, come derivante da “maniera”, ovvero il modo di dipingere dei pittori.

Per Giorgio Vasari, che possiamo considerare primo storico dell’arte, ma anche pittore, scultore e architetto ed artista manierista, i manieristi erano artisti che dipingevano imitando i grandissimi del primo ‘500 (Michelangelo, Leonardo...).

Vedasi di Giorgio Vasari: “La fucina di Vulcano”<sup>1</sup> (Vulcano, il fabbro degli Dei e Dio del fuoco, che secondo il concetto degli alchimisti ed ermetisti presiedeva al fuoco ermetico (od ardore spirituale), fuoco il quale compiva da solo la grande opera della trasmutazione).

Dei tanti artisti espressione del manierismo, vorrei ricordarne solo alcuni, il Giorgione, il Parmigianino ed il grande Lorenzo Lotto.

Tutti e tre questi uomini hanno vissuto una vita tempestosa e sempre sono stati particolarmente chiusi nella propria persona.

Un solo accenno al Giorgione, pittore veneto dalla vita misteriosa, vicino al manierismo con la sua pittura tonale, autore del celebre dipinto: *La Tempesta*<sup>2</sup>, realizzato ai primi del Cinquecento. L’opera rappresenta il tempestoso procedimento alchemico di conversione dei quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco) presenti nei tre regni dei minerali, dei vegetali e degli animali, tramite la polarizzazione di due poli opposti ma complementari, il maschile e il femminile.

La terna numerica 2-3-4 rimanda ad alcuni aspetti numerologici tradizionali.

Infatti vi troviamo il 2 volte 3, uguale a 6, simbolo della quintessenza unita alla coscienza, il 2 volte 4, uguale ad 8, simbolo dell’infinito, e la somma di 2,3 e 4 uguale a 9, simbolo di perfezione.

Nella *Tempesta* del Giorgione è rappresentata in modo completo la allegoria verso la Grande Opera come, forse, in nessuna altra opera pittorica.

Dei Manieristi Italiani, il pittore Francesco Mazzola detto “Il Parmigianino” (1503-1540), rappresenta una sintesi esemplare.

Nel Parmigianino, le cui opere sono vive nel territorio di Parma e del parmense, troviamo evidenti simbolismi alchemici.

La sua opera pittorica ha contenuti fortemente simbolici il cui significato non si potrebbe comprendere senza una lettura in chiave alchemica. Per lui la bellezza fu un valore assoluto che lo fece avvicinare al mondo alchemico quasi con ossessione, come ci dice Vasari nelle sue “Vite”. Per rendere i suoi colori più perfetti, entrò sovente in contatto con i materiali più pericolosi, come il mercurio e le povere velenose, come il cinabro minerale, cosa che gli causerà un precoce invecchiamento e una morte in giovane età.

Bambino prodigo, Francesco proveniva da una famiglia di pittori. Restò orfano presto del padre e furono gli zii ad allevarlo; sempre loro lo portarono giovanissimo a Roma nella corte papale clementina (di papa Clemente VIII) dove venne acclamato come il nuovo Raffaello. Le sue più grandi creazioni artistiche non furono però compiute nella città eterna, ma attorno





alla zona di Parma dove nacque e per una committenza per lo più privata.

Le opere del Parmigianino che meglio possono richiamare il suo interesse alchemico, sono il Ritratto del Conte Galeazzo Sanvitale, le Storie di Diana e di Atteone e gli affreschi di Santa Maria della Steccata, chiesa di Parma.

Nel 1524 lo ritroviamo alla corte dei Sanvitale di Fontanellato, in cui la raffinata cerchia umanistica di intellettuali dagli interessi ermetici e neoplatonici è collegata anche ad istanze di religiosità riformata, che si risconteranno lungo tutto il percorso artistico e biografico del Parmigianino.

A Fontanellato eseguì il suo capolavoro di gioventù per Gian Galeazzo Sanvitale; si tratta di un ciclo di affreschi raffiguranti il mito di "Diana e Atteone"<sup>3</sup> che il nobile gli commissionò per la stanza privata della moglie Paola Gonzaga.

Nel Rinascimento, il mito di Atteone divenne archetipo dell'uomo eroico disposto a trasformarsi da cacciatore in preda pur di penetrare nella divinità Diana (la trasformazione di qualcosa in un'altra, è alla base dei principi alchemici). Penetrare in una divinità, fu un pensiero dominante nel secolo XVI, in quanto ciò era visto come un annullare le differenze e poter così comprendere tutti i misteri del reale.

Dono di un uomo a una donna, il ciclo di Fontanellato può così essere letto come una sorta di mistica dell'amore, intrisa di religiosità da leggere in chiave alchemica.

Nell'affresco del mito di Atteone, nella rocca di Fontanellato, il Parmigianino evidenzia il particolare di Diana e di altre donne nude al bagno: nota allegoria alchemica dell'Albedo od opera al bianco, il processo di denudamento e imbiancamento della materia prima.

Nell'incrociare lo sguardo di alcune delle donne raffigurate da Francesco si rimane colpiti.

Di estremo interesse è un suo dipinto con un angelo che sorregge un vaso ovale, dove in trasparenza appare una croce, simbolo ermetico dei quattro elementi nel crogiolo, mentre al centro si staglia una Madonna con un viso

ovale ed un collo allungato, che ben rappresentano l'ampolla dell'alambicco e geometricamente un triangolo con la punta rivolta verso l'alto, simbolo dell'elemento fuoco e della materia spiritualizzata.

Infatti il mercurio preparato e vivificato, detto anche latte di vergine, è spesso collegato nei testi alchemici medievali alla Vergine Maria, che allatta il divino bambino addormentato, a sua volta associato alla pietra grezza, che si trasforma in pietra filosofale. La figura femminile ha le forme allungate del Manierismo, di cui Parmigianino è il precursore.

Per Fagiolo dell'Arco, il mito di Atteone tratta anch'esso un simbolo della *congiunzione*. (M. Fagiolo Dell'Arco, *Il Parmigianino. Un saggio sull'ermetismo nel Cinquecento*, Roma 1970, p.102).

Mutti e Van Lennep vi vedono una rappresentazione del "furore eroico", poiché tale era il significato ermetico attribuito a questo mito, da Giordano Bruno. Bruno visse dopo Parmigianino e come filosofo ermetico non era minimamente interessato all'alchimia, anzi nella sua commedia "*Il candelaiio*" mise alla berlina le ricerche alchemiche: ciò dimostra una volta di più che nel Rinascimento, filosofia e magia ermetica non coincidevano con le teorie alchemiche, e che l'interesse per l'alchimia non coincideva necessariamente con l'interesse per la magia ermetica e viceversa.

È pur vero che gli alchimisti usavano attribuire significati alchemici ai miti dell'antichità. Quest'uso fu molto in voga nel XVII e XVIII secolo, ma i suoi presupposti risalgono a molto prima. In *De Alchemia dialogi duo* (1548) l'italiano Giovanni Bracesco già forniva i significati alchemici di una serie di miti e di personaggi della mitologia greca, tra i quali non figura comunque il mito di Atteone. La metamorfosi di Atteone potrebbe voler significare la metamorfosi della materia e dell'operatore stesso, così cara all'alchimia, ma è impossibile dimostrare che questo fosse il significato profondo dell'affresco. D'altro canto, ne *La metamorfosi di Atteone* il dettaglio delle donne al bagno ricorda piuttosto, anche sotto l'aspetto for-





male, un dettaglio di una delle 22 miniature dello *Splendor Solis*, testo di alchimia del XVI secolo (la copia più antica è del 1532-1535), in cui le bianche figure femminili che si bagnano in una vasca, simboleggiano piuttosto il *bagno di Diana ossia l'albedo* (processo di imbiancamento).

Semmai si insistesse a ricercare significato alchemico in quest'affresco, il senso occulto dell'opera sarebbe questo, essendo il *bagno di Diana* un simbolo ben noto all'alchimia dell'epoca del Parmigianino.

Nel ritratto di Galeazzo Sanvitale<sup>4</sup>, la medaglia nella mano del protagonista, reso con astrazione quasi araldica, riporta il numero 72, soggetto a una varietà di interpretazioni simboliche ermetico-alchemiche. Nel ritratto, il Conte stringe nella mano destra un medaglione d'oro coi numeri 7 e 2, l'uno dispari maschile e l'altro pari femminile, che corrispondono all'androgino e alla realizzazione dell'oro filosofale attraverso i sette metalli e i due processi della soluzione e della coagulazione.

Il numero 72 è citato in vari testi della tradizione esoterica, perché legato al più esteso ciclo cosmico della terra e alla precessione degli equinozi, dato che ogni 72 anni la terra si posta di un grado lungo una ellissi di 360 gradi. Nello Zodiaco di Dendera possiamo osservare il cosmo con 72 corpi celesti, mentre nel culto di Osiride il dio è rinchiuso nella sua bara da 72 discepoli. Per finire, nel testo cabalistico più importante, lo Zohar, si parla dei 72 angeli, si afferma che gli scalini della scala di Giacobbe sono 72 e che i nomi di Dio sono 72.

Ricordiamo che Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) aveva suscitato grande interesse con le sue *conclusiones* sulla *qabbalah*, composte da due serie di argomentazioni, la seconda delle quali, anche se porta il titolo di *Conclusiones cabalisticæ LXXI*, è in realtà composta di 72 conclusioni. Un numero, questo, importantissimo nel simbolismo qabbalistico, come spiegato dallo stesso Pico in quella parte delle sue *Conclusiones* dedicata al mistero dei nomi divini: "*Chi sarà stato in grado di trasformare il numero quattro nel*

*numero dieci avrà modo, se sarà esperto in qabbalah, di dedurre, dal nome ineffabile, il nome di settantadue lettere*" (M. Fagiolo

Dell'Arco, *Il Parmigianino. Un saggio sull'ermetismo nel Cinquecento*, Roma 1970, p.102). Il nome di Dio composto da settantadue lettere era considerato dai *qabbalisti* il più potente di tutti i settantadue nomi divini, tant'è che pronunciarlo suscitava effetti magici straordinari. Il nome di Dio è molto di più di un attributo, poiché partecipa dell'essenza stessa della divinità, in un certo qual modo è la sostanza stessa della divinità.

Svelati da Giovanni Pico della Mirandola al mondo rinascimentale, la mistica del più arcano dei nomi divini e il connesso simbolismo del numero 72 si erano diffusi ulteriormente con la pubblicazione nel 1517 del *De arte cabalistica* di Johannes Reuchlin B. Obrist, *Les débuts de l'imagerie alchimique (XV - XVI siècles)*, Parigi 1982 ) e, via via, con le opere degli altri *qabbalisti* cristiani.

Il tempo e i luoghi sono gli stessi in cui si formò Parmigianino, cosicché il medaglione del ritratto Sanvitale addita una possibile chiave interpretativa, quella del simbolismo qabbalistico, finora rimasta inesplorata.

Molti sono gli incompiuti del Parmigianino perché non sempre chi lo circondava riusciva a comprendere il suo genio.

Del resto, "*Avendo cominciato a studiare le cose dell'alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura...*"

Così Giorgio Vasari, nella seconda edizione delle *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani* attribuisce all'ossessione per l'alchimia, la causa di una sorta di follia che aveva colto che il Parmigianino "*...se non avesse lavorato a capriccio et avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari et eccellenti pittori dell'età nostra*".

In entrambe le edizioni delle *Vite* (1550 e 1568), il Vasari relega la passione del pittore per l'alchimia, all'ultima fase della sua esistenza, quella in cui, a partire dal 1531 e





per ben nove anni, si dedica con incessante ricerca di perfezione all'affresco nella chiesa della Steccata di Parma raffigurante *Le vergini sagge e le vergini stolte*<sup>5</sup>, tema evangelico reso con estrema raffinatezza e originalità.

Nella sua impresa in Santa Maria della Steccata a Parma, il Parmigianino era così ormai preso dai procedimenti della scienza esoterica, da volerli dipingere sulla volta della chiesa. Gli elementi della natura (terra, aria acqua e fuoco) appaiono qui con gusto arcaico e le figure sono di una bellezza quasi sinistra. Come di frequente capiterà al nostro pittore, molto presto entrerà in conflitto con i suoi commissionanti (in questo caso i fabbricieri) e così le opere alla Steccata non verranno portate a termine.

L'affresco della Steccata dovrebbe essere l'opera dell'artista nella quale ricercare con più attenzione tracce del simbolismo alchemico.

In realtà, nell'opera non appare nulla di così evidente. Esistono tuttavia alcuni elementi sui quali conviene soffermarsi.

L'insieme costituito dalla tre vergini stolte e le tre vergini savie, è caratterizzato dal fatto che le sei vergini sono tutte raffigurate con un'anfora sul capo. Il modello iconografico della fanciulla che reca un'anfora sul capo non è sconosciuto all'alchimia.

(l'insieme delle quattro figure femminili con l'anfora sul capo che simboleggiano i quattro elementi e le corrispondenti fasi della *Grande Opera* le ritroviamo in un'incisione del primo Seicento, *Le vergini-elemento*<sup>6</sup>, nei cui vasi sono raffigurati diversi momenti della *grande opera*. (J. D. Mylius, *Philosophia reformata*, Francoforte 1622).

Nel caso delle immagini alchemiche, però, l'elemento centrale è costituito non dalle figure femminili ma in ciò che si intravede nei vasi semitrasparenti che recano sul capo. Nell'immagine alchemica sopraccitata, infatti, in trasparenza si distinguono nei quattro vasi altrettanti simboli che Jung interpreta come quelli di nigredo, albedo, citrinatio, rubedo.

Nell'impresa decorativa, il Parmigianino si occupa anche della doratura dei rosoni in

legno, un procedimento che comporta l'uso del mercurio, materiale altamente tossico ma che ha il pregio di combinarsi con l'oro: è probabile che la reale causa del precoce deperimento fisico e mentale dell'artista, sino ad una morte prematura nel 1540, sia stata proprio l'avvelenamento da mercurio. *"...in questo tempo si diede all'alchimia, et pensando in breve arricchirne, tentava di congelare il Mercurio..."*.

Ed ancora:  
*"Ma il cervello, che aveva a continovi ghiribizzi di strane fantasie, lo tirava fuor de l'arte: potendo egli guadagnare quello oro, che egli stesso avrebbe voluto: con quello che la natura nel dipignere, èl suo genio gli avevano insegnato. Et volse con quello, che non potè mai imparare, perdere la spesa e il tempo, et farsi danno alla propria vita. Et questo fu ch'egli stilando cercava l'archimia dell'oro, et non si accorgeva lo stolto, ch'aveva l'archimia nel far le figure; le quali con pochi imbratamenti di colori, senza spesa, traggono de le borse altrui le centinaia de gli scudi. Ma egli in questa cosa invanito, et perduto il cervello, sempre fu povero; e tal cosa gli fè perdere tempo grandissimo, et odiarlo da infiniti, che più per il suo danno, che per il loro bisogno, di ciò si dovevano..."*

L'interesse del Parmigianino per l'alchimia è collocato da Vasari in un'epoca ben precisa della vita del pittore, quella più estrema: *"Poi si tolse a fare alla Madonna della Steccata una opera grandissima a fresco..."*

L'interesse per l'alchimia divenne così esclusivo da impedire di concludere il lavoro alla Steccata, incorrendo nelle ire dei committenti, che si rivolsero alla giustizia: *"Là onde egli non potendo resistere, una notte si partì di Parma; et con alcuni suoi amici si fuggì a San Secondo; et quivi incognito dimorò molti mesi, di continuo alla alchimia attendendo. Et perciò aveva preso aria di mezzo stolto; et già la barba e i capelli cresciutigli, aveva più viso d'uomo salvatico, che di persona gentile come egli era"*.

Ed alla fine, i committenti lo fecero imprigionare, costringendolo alla promessa di





dar fine all'opera. "Ma fu tanto lo sdegno che di tal cattura prese, che accorandosi di dolore, dopo alcuni mesi si morì d'anni XXXI..."

Nell'edizione 1568 de Le Vite, egli tratteggia in modo più dettagliato le condizioni del Parmigianino alle prese con la febbre per l'alchimia: "Intanto cominciò Francesco a dismettere l'opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva che v'andava di male gambe; e questo avveniva, perché avendo cominciato a studiare le cose dell'alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio;...e non avendo altra entrata, e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco..."

Il 3 giugno 1538 i fabbricieri della Steccata intimarono la restituzione di 225 scudi per inadempienza. Ottenuta una nuova proroga fino al 26 agosto 1539, e non conclusi ancora i lavori, la Confraternita adì alle vie legali e fece incarcerare il Parmigianino per quasi due mesi.

Dopo la scarcerazione, il pittore lasciò Parma.

Nell'atto notarile del 19 dicembre 1539 si determina che "maestro Francesco Mazzolo pittore non si abbia più per modo alcuno intramettersi né impaciare de la pictura de la Capella grande de la giesa nova de la Madonna de la Steccata", affidando poi il disegno dell'opera a Giulio Romano (grande opera nel Palazzo Te di Mantova) che tuttavia, raggiunto da una lettera e da un minaccioso messo "amichissimo" del Parmigianino, declinò l'invito, nonostante l'iniziale assenso.

Il 5 agosto 1540, trasferito a Casalmaggiore, oltre Po oggi in provincia di Cremona, durante l'estate che si può immaginare torrida, l'artista si ammalò, forse di malaria, e fece testamento, lasciando eredi i suoi tre servitori ancora minorenni, che erano forse anche suoi aiutanti nell'arte, e 100 scudi alla sorella Ginevra.

Preso da "una febbre grave e da un flusso crudele" (Vasari), nel giro di qualche settimana morì, "et a questo modo pose fine ai travagli di questo mondo, che non fu mai

conosciuto da lui se non pieno di fastidii e di noie".

Fu sepolto nella chiesa dei Serviti nei dintorni di Casalmaggiore, nudo con una croce d'arcipresso sul petto in alto, come da lui disposto, secondo l'uso francescano.

### La Madonna dal collo lungo<sup>7</sup>

Anche a questo dipinto, emblema del manierismo italiano, databile al 1534-1540 e conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze, sono state attribuite valenze alchemiche (Fagiolo Dell'Arco, Mutti).

La raffigurazione della Vergine starebbe a simboleggiare il vaso alchemico, in genere rappresentato in forma ovoidale (da cui *Uovo filosofale*) o in forma di vaso dal collo fortemente allungato (vedi, ad esempio, le miniature dello *Splendor Solis* precedentemente citate).

Ed è anche vero che il simbolismo dell'alchimia latina prese assai presto ispirazione da quello cristiano, stabilendo tra l'altro il parallelismo tra il Cristo nato dalla Vergine Maria e la Pietra Filosofale nata dall'Acqua Mercuriale. Ma il parallelismo tra il vaso alchemico e la matrice di una divinità femminile è molto più antico, poiché già nell'alchimia ellenistica si era stabilito il parallelismo tra il vaso alchemico e l'utero di Iside. (da *Il Parmigianino e l'Alchimia*, De Pascalis, Irideos, *Ars Regia*)

Analizziamo ora esempi di simbologia alchemica in **Lorenzo Lotto**.

Lorenzo Lotto nacque a Venezia nel 1480 da un Tommaso del quale non si conosce la professione. Trascorse nella città natale l'infanzia e l'adolescenza, ricevendovi la prima formazione artistica: il Vasari lo ricordò allievo di Giovanni Bellini, «avendo imitato un tempo la maniera de' Bellini, s'appiccò poi a quella di Giorgione». Molti altri autori, tuttavia, lo ritengono allievo di Alvise Vivarini, soprattutto per la severa monumentalità delle sue prime opere (A. De Pascalis, *L'Arte dorata*, Roma 1995, pp. 172-173).

La vita di Lorenzo Lotto è stata spesso segnata da un'inquietudine dovuta all'incapacità di cedere a compromessi in campo





artistico o anche spirituale. Non cercò mai il facile successo e perciò si trovò ripetutamente in difficoltà economiche. Piuttosto che tradire i suoi ideali preferì una vita raminga in cerca di committenti che potessero capirlo ed apprezzarlo. Dopo un breve periodo in cui godette di una certa fama, fu dimenticato e nella sua Venezia, persino schernito.

Nel 1506 il pittore è invitato nelle Marche dai domenicani di Recanati, con i quali mantenne ottimi rapporti per tutta la vita.

Nel 1513 Lotto partecipò a una sorta di concorso, con altri pittori, venendo scelto dai Domenicani di Bergamo per eseguire una pala d'altare per la loro chiesa. Nella città orobica, soggiornò ben tredici anni, il momento più felice e fecondo della sua carriera.

A quel tempo Bergamo era la città più a ovest nei possedimenti della Serenissima e sebbene fosse una realtà culturale, posta ai margini del dibattito intellettuale dei centri maggiori, qui si incontravano le esperienze lombarde e venete, creando una realtà stimolante che Lotto seppe sfruttare appieno.

Nella *Trasfigurazione*<sup>8</sup>, opera datata 1512 e conservata al Museo Civico di Recanati, sono raffigurati sentimenti ed emozioni con prospettive forti, con espressioni drammatiche.

Particolare importante è l'immagine dell'analemma dipinto sul cordone tenuto dalla mano di San Pietro. L'analemma (dal greco ἀνάλημμα, "pedistallo di una meridiana") in astronomia indica una particolare curva geometrica a forma di otto (inclinato e molto schiacciato). La sua forma ne fa il simbolo dell'infinito.

Più propriamente, la forma lemniscata (anch'essa inclinata e deformata) rappresenta la traiettoria che descrive la posizione del Sole nei diversi giorni dell'anno, alla stessa ora e nella stessa località.

Se l'orbita terrestre fosse perfettamente circolare centrata attorno al Sole e l'asse terrestre fosse perpendicolare all'orbita, il Sole apparirebbe sempre nella stessa posizione ogni giorno alla stessa ora e non si avrebbe alcun analemma o per meglio dire, esso sarebbe puntiforme. Se l'orbita fosse circolare ma l'asse inclinato come

è realmente, i due lobi della figura sarebbero simmetrici. Se l'asse non fosse inclinato ma l'orbita fosse ellittica l'analemma sarebbe

costituito da un segmento rettilineo in senso est-ovest.

Nel 1524 il Lotto ricevette anche la commissione per un disegno da tradurre in intarsio per il coro di Santa Maria Maggiore. L'opera ebbe successo e l'artista realizzò, negli anni seguenti, anche dopo la sua partenza, una cinquantina di cartoni destinati ai quattro pannelli grandi della transenna, con altrettanti coperchi protettivi, e agli stalli, pure dotati di coperture.

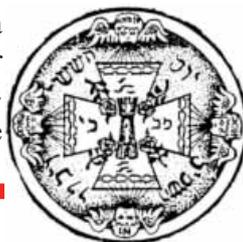
Infatti, il 12 marzo 1524 i presidi della fondazione affidarono a Lorenzo Lotto la realizzazione dei disegni degli stalli, mentre all'intarsiatore Giovan Francesco Capoferri, coadiuvato dal falegname Giovanni Belli di Ponteranica, fu affidata la composizione degli stessi.

In questo lavoro, ottimamente tradotto dagli intarsi di Giovan Francesco Capoferri, Lotto dimostrò tutta la ricchezza semantica del suo linguaggio, di notevole efficacia visiva. Soprattutto i "coperti", montati in seguito come veri e propri stalli, sono ricchi di simboli affascinanti, allusivi con una sintesi talvolta spregiudicata, ad episodi biblici ( J. Lindsay, *Le origini dell'alchimia nell'Egitto greco-romano*, Roma 1984. M. Berthelot, *Collection des anciens alchimistes grecs*, Parigi 1888).

Tali "imprese geroglifiche", che Lorenzo disegnava discutendone con gli eruditi bergamaschi del Consorzio della Misericordia, intendevano mostrare le corrispondenze latenti tra i diversi episodi sacri e le teorie esoteriche, tratte dal sapere alchemico. Gli animali inseriti nelle pitture rappresentanti la creazione di ogni creatura della terra, riprendono antiche iconografie, rappresentante anche nelle pitture di Albrecht Dürer.

Nella tarsia, il Lotto raffigura gli animali posti in contrapposizione: il serpente al drago alato, l'orso al coniglio, il leone alla cerva, e la volpe al cervo, contrapposti anche nei colori più chiari e più scuri.

Altra opera importante è *La Creazione* o





*Magnum Chaos*, una tarsia (41,8x43,6 cm) databile 1523, realizzata da Giovan Francesco Capoferri su disegno di Lorenzo Lotto per il coro della basilica di Santa Maria Maggiore, ed è posta sul primo stallo, ala destra del coro dei religiosi.

### Creazione o *Magnum Chaos* <sup>9</sup>

La tarsia raffigura la creazione sintetizzata in una rappresentazione più simbolica che narrativa. Dio creatore è raffigurato nell'atto di indicare Adamo con la mano sinistra, accarezzarsi la lunga barba con la destra, soddisfatto della sua ultima opera, indirizzando lo sguardo a tutto il mondo che gli è attorno. Tutti gli animali posti nella parte bassa della tarsia, volgono a lui lo sguardo, anche Adamo seduto volge orante lo sguardo al suo creatore.

Gli stalli erano correlati da coperti, (coperture) a protezione dell'usura, che con i disegni del Lotto divennero un elaborato e profondo messaggio da comprendere.

Il coperto della Creazione, *Chaos magnum*, è forse il più conosciuto del coro; faceva parte dei primi disegni presentati dal pittore veneziano il 16 giugno 1524, e proprio grazie a questi, vennero a lui definitivamente commissionati tutti i coperti. Il coperto è uno dei tre eseguiti con legno nero di rovere, mentre gli altri sono in noce.

Il coperto ha la raffigurazione esatta del testo di San Girolamo «*brachium vel brachia Dei poaris, filii eius, et sipitus sanctus intelligitur sicut est illud in Esaia: Et nachia mea populos iudicabunt [...] manus Dei potestas intelligitur: de qua potestate in libro Hieremiae dicitur: Sicut lutum in mano figuli, ita vos in mano mea domus Israhel*»

Passando all'opera del Lotto "Allegoria della Virtù e del Vizio" <sup>10</sup>, un dipinto a olio su tavola (56,5x42,2 cm) datato al 1505, conservato nella National Gallery of Art di Washington, troviamo delineata l'antitesi fra i due poli, il bene ed il male, separati a metà opera dall'albero ormai tronco mozzo.

Da una parte il regno della morte come conseguenza del vizio, dal quale, inaspettato, dalla forza della terra e dal risucchio delle

stagioni, origina però una fronda verdeggian- te. Manifestazione di rigenerazione e rinascita che, significativamente, si staglia sul paesaggio dello sfondo cupo a sottolineare simbolicamente i vantaggi di chi sceglie la retta via della virtù. Nuova vita (quella fronda) che, a sua volta, si contrappone alla nave che, sul fondo del quadro, sta naufragando colpita dalla tempesta, nefasto effetto simbolico della condotta viziosa.

Allegoria del Vizio e della Virtù. Il vizio, turpe, è rappresentato dal satiro ebbro, circondato da vasi e anfore rovesciate, segni del regno della intemperante continenza. Si chiude così la prima scena raffigurativa del polo negativo del tema prescelto per rappresentare l'antitesi. Quanto invece alla virtù che, nella parte sinistra del quadro, si fronteggia al vizio come in uno specchio, subito la si coglie in tutto il suo splendore, e nel cielo chiaro, e nel mare calmo per alludere alla serenità della coscienza, peculiarità propria di chi coltiva la difficile virtù. Il punto più alto dell'opera è comunque toccato dal pittore, nei due temi trattati quasi di soppiatto, per illustrare la virtù. Il primo è rappresentato dal putto che ha in mano il compasso, mentre davanti a lui si trovano libri, strumenti geometrici e musicali. A ribadire che l'impegno intellettuale è un requisito indispensabile per raggiungere la perfezione morale. Infatti, senza conoscenza, non v'è possibilità pratica di autentica virtù, temi cari alla Libera Muratoria esoterica.

La lontana montagna accessibile soltanto per il tramite di un lungo, aspro, ripido sentiero a simboleggiare il difficile percorso verso la perfezione morale. Sul sentiero scosceso, il cammino stanco del pellegrino armato di bastone e di bisaccia, chino per l'affanno, inevitabile, perché la virtù non si acquista per gioco, né nel rumore, né nella distrazione; all'opposto esigendo quella conquista attenzione, dedizione, sforzo, sacrificio, fatica perché, senza fatica, non si conquista quanto gli altri, con pena, hanno conseguito prima di noi, perciò autorizzati ad additare la via e le sue asperità.

Nel 1552, Lorenzo iniziò a frequentare la Basilica della Santa Casa di Loreto, dove si





trasferì definitivamente nel 1554 quando si fece "oblato", donando all'istituzione tutti i suoi beni e soprattutto sé stesso. Per questo motivo ancor oggi, si trova un buon numero di opere di Lotto nel Museo Pontificio della Santa Casa, situato nell'ala occidentale del Palazzo Apostolico di Loreto.

La Presentazione al Tempio **11**, olio su tela, è considerata dalla critica moderna, il suo testamento spirituale. Realizzata a Loreto dopo l'atto di oblazione alla Santa Casa del 1554. Priva, come sempre, di ogni retorica ma ricca di una composta e penetrante commozione, è la sua ultima tela: in alto a destra, vi fa capolino una figura di vecchio dalla lunga barba bianca, nella quale si è voluto riconoscere il pittore nel suo estremo saluto (C. Mutti, Pittura e alchimia, Padova 1978, p. 13). Al centro del quadro un altare quadrato, ricoperto da una tovaglia bianca, senza alcun soggetto al di sopra della mensa, sorretta da quattro piedi simili a quelli umani che potrebbero significare lo stesso corpo di Cristo, e il suo sacrificio sulla croce.

L'impianto compositivo risulta dalla sovrapposizione di due piani; il piano superiore raffigurante la Basilica Mariana del Santuario di Loreto vede affacciarsi un vecchio barbuto quasi fuori contesto.

È la autorappresentazione del Lotto, ormai prossimo a scomparire dalla scena terrestre. Rimane il suo testamento in vita.

Entro il luglio 1557 morì, nel più assoluto silenzio: non si hanno notizie nemmeno delle esequie.

Sembra che il Lotto volle essere sepolto nudo con una croce sul petto, come il Parmigianino.

## IMMAGINI

descritte nel testo e rintracciabili, visibili, in internet tramite gli indirizzi "https" indicati di seguito:

### 1 La fucina di Vulcano

[https://it.wikipedia.org/wiki/Fucina\\_di\\_Vulcano\\_\(Vasari\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Fucina_di_Vulcano_(Vasari))

### 2 La Tempesta

[https://it.wikipedia.org/wiki/Tempesta\\_\(Giorgione\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Tempesta_(Giorgione))

### 3 Diana e Atteone

[https://it.wikipedia.org/wiki/Stufetta\\_di\\_Diana\\_e\\_Atteone](https://it.wikipedia.org/wiki/Stufetta_di_Diana_e_Atteone)

### 4 Ritratto di Galeazzo Sanvitale

[https://it.wikipedia.org/wiki/Ritratto\\_di\\_Galeazzo\\_Sanvitale](https://it.wikipedia.org/wiki/Ritratto_di_Galeazzo_Sanvitale)

### 5 Le vergini sagge e le vergini stolte

[https://it.wikipedia.org/wiki/Tre\\_vergini\\_sagge\\_e\\_tre\\_vergini\\_stolte](https://it.wikipedia.org/wiki/Tre_vergini_sagge_e_tre_vergini_stolte)

### 6 Le vergini-elemento

<https://www.wikiwand.com/it/Alchimia>

### 7 La Madonna dal collo lungo

[https://it.wikipedia.org/wiki/Madonna\\_dal\\_collo\\_lungo](https://it.wikipedia.org/wiki/Madonna_dal_collo_lungo)

### 8 Trasfigurazione

[https://it.wikipedia.org/wiki/Trasfigurazione\\_\(Lotto\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Trasfigurazione_(Lotto))

### 9 Creazione o Magnum Chaos

[https://it.wikipedia.org/wiki/Creazione\\_\(Lotto\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Creazione_(Lotto))

### 10 Allegoria della Virtù e del Vizio

[https://it.wikipedia.org/wiki/Allegoria\\_della\\_Virt%C3%B9\\_e\\_del\\_Vizio](https://it.wikipedia.org/wiki/Allegoria_della_Virt%C3%B9_e_del_Vizio)

### 11 La Presentazione al Tempio

[https://it.wikipedia.org/wiki/Presentazione\\_al\\_Tempio\\_\(Lotto\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Presentazione_al_Tempio_(Lotto))

SHITO S::I:::





## Abitare la morte

RAGUEL I:::I:::

Ho spesso l'impressione che nelle situazioni ordinarie di esistenza, mi ritrovo avvolto in una sorta di corpo psichico esteriorizzato. Sembra una specie di bolla astrale in cui si muovono pensieri, emozioni, sensazioni e finanche le meccaniche fisiologiche. Si potrebbe paragonare questo corpo psichico a un abito di scena, sotto cui batte e brulica la vita, che dà ai miei prossimi un'immagine stereotipa di me, o forse è più appropriato parlare di abiti, vista la difficoltà di mantenere un equilibrio sempre stabile della vita psichica. E lo stesso mi sembra notare negli esseri umani che mi sono prossimi.

L'abito è fatto di abitudini, convinzioni, stereotipi e soprattutto di condizionamenti. Tutto questo mi sembra faccia parte del grande sogno che chiamiamo Ego.

Sì, infatti è proprio un sogno individuale, egotico: ognuno ha il suo e incontra o si scontra con quello del prossimo come una monade astrale. E non è una semplice illusione, qualcosa di episodico: è un'esistenza prolungata in automatismi e proiezioni. Quante volte mi trovo in un'interpretazione scenica che non vorrei, di cui avrei dovuto fare a meno perché avviene per un'inerzia nociva, agitata da passioni negative.

Del resto, conviene ai pigri che siamo: l'Ego è un sogno dolcemente superficiale, vagamente rassicurante, capace di dare una convinta illusione di certezza e stabilità. Non male, ammetto; scagli la prima pietra chi non è tentato da questa pigrizia. I miei ruoli sociali, la mia famiglia, i miei valori, le mie convinzioni, le mie abitudini, le mie devozioni, le mie proprietà mi convincono di sapere chi sono.

Ma il Grande Architetto, che vede e provvede per ricondurci all'architettura sacra delle cose, mi pare che spesso se ne rida. *Deus ludens*, ride di un riso temibile e terribile, che travolge la nostra bolla astrale così profana, umana, troppo umana, come Pierre Klossowski ha mostrato molto bene, al seguito di Nietzsche<sup>1</sup>.

Questa scorza astrale si vede quando ci si osserva, deponendo l'abito di scena. Come davanti allo specchio del *Dottor Parnassus* di Terry Gilliam: a forza di osservarsi nello specchio, lo si oltrepassa, si entra nel profondo di sé e, se la propria energia mentale lo consente, si riesce ad assumere la regia delle proprie profondità. Non tutti però avvertono l'esigenza fondamentale di osservarsi: il tempo profano della nostra quotidianità ci tira verso il basso, nelle pastoie della materia grossolana, e scorre cieco e veloce.

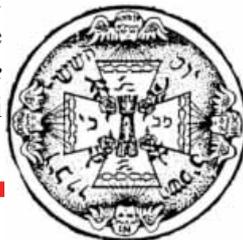
Spesso scorre finché il Grande Architetto non decide di inviare uno sbarramento, "un Satana" (come a Giobbe) che ci metta alla prova e ci offra di ritornare sulla via sacra mediante la privazione dalle sicurezze dell'ego. È una chiamata a morire a sé stessi, a mutare come fa il serpente, che cambia la pelle per poter crescere, strofinandosi sulla dura roccia. Se pezzi del vecchio involucro restano attaccati al corpo, è segno di una salute non ottimale.

Per noi esseri umani è una chiamata a mutare il corpo psichico in cui viviamo sulla scena, a morire e risorgere.

La muta è un simbolo naturale potente: il serpente muta la pelle, gli uccelli il piumaggio e l'uomo è chiamato a cambiare il suo involucro psichico. Siamo chiamati a morire per abbandonare la bolla astrale che ci avvolge, modellata a nostra misura, e per evolverci interiormente.

Si tratta del tema della morte iniziatica: vocazione fondamentale di ogni adepto, pietra angolare di ogni esoterismo.

Louis Claude de Saint-Martin ne parla spesso nelle sue opere e, in particolare, nel *Nuovo uomo*, testo in cui, forse più di tutti, l'illuminazione, la trasformazione, la divi-





nizzazione dell'essere umano sono messe in relazione con il pensiero, la parola e la mente. La vocazione dell'umanità, in questo testo, è descritta come un abitare la morte, intesa come il frutto di un pensiero iniziatico che permetta di morire ripetutamente a sé, progredendo spiritualmente verso la Luce.

È un lavoro interiore su sé stessi che descrive un percorso ascendente in cui «i doni e le virtù d'un'epoca spariscono e sono sostituiti dai doni e dalle virtù dell'epoca seguente»<sup>2</sup>.

La prospettiva in cui il Filosofo Incognito descrive questo cammino di reintegrazione di ascensione verso l'alto è quella di una sinergia fra l'uomo e il divino: le operazioni di Dio verso gli esseri umani agiscono sinergicamente con quelle degli esseri umani verso Dio. «Tutto deve essere spirito e morte»<sup>3</sup>, scrive Saint-Martin. E come il fuoco, lo spirito tende a salire sempre verso l'alto, sempre più in alto, attraversando innumerevoli morti.

Mi pare che, in ultima analisi, questa sia una prospettiva di grande laicità.

Cosa c'è di più laico del riso divino e della capacità di morire a sé stessi, concetti esistenziali che dicono l'impermanenza di tutto ciò che è umano e terreno?

In fondo, il Grande Architetto ride di ogni nostro concetto, e finanche di ogni architettura. La morte iniziatica richiede innanzitutto di prendere sé stessi con laicità, perché un vero iniziato sarebbe impossibilitato a progredire se avesse la convinzione di possedere una verità definitiva, se avesse una concezione religiosa di sé stesso.

I greci avevano compreso questa prospettiva in un concetto che si è riversato dalla filosofia classica al pensiero cristiano: *metánoia*.

Questo termine greco indica proprio un cambiamento profondo della mentalità che informa l'esistenza terrena di un essere umano, una conversione dell'intelletto. È proprio questo a cui chiama, nella tradizione cristiana, il periodo quaresimale, che precede il festeggiamento della resurrezione pasquale del Cristo, simbolica-

mente posizionata, dal punto di vista cronologico, in periodo primaverile.

Al di là degli aspetti confessionali e della realtà storica, la resurrezione del Cristo è un grande mito di morte e resurrezione interiore; come il Cristo è sceso nelle profondità infernali, ciascun essere umano è chiamato in tempo quaresimale a morire a sé stesso, a scendere nel proprio inferno interiore per affrontare i demoni che vi si celano e integrarli.

Assumere, convertire il potenziale demonizzato delle energie negative in sinergia con le operazioni divine che vengono invocate.

Così da ascendere alla Luce divina, alla nuova primavera, pur sapendo, con Saint-Martin, che non sarà mai l'ultima resurrezione.

RAGUEL I:::I:::



<sup>1</sup> Pierre Klossowski, Nietzsche, il politeismo e la parodia, Milano (Adelphi) 2021.

<sup>2</sup> Le citazioni di Louis Claude de Saint-Martin sono tratte da una vecchia antologia curata da Aldo De Rinaldis, con incisioni di Charles Doudelet: Il Filosofo Sconosciuto, Napoli (Francesco Perrella) 1908, p. 113.

<sup>3</sup> Ibidem, p. 114.

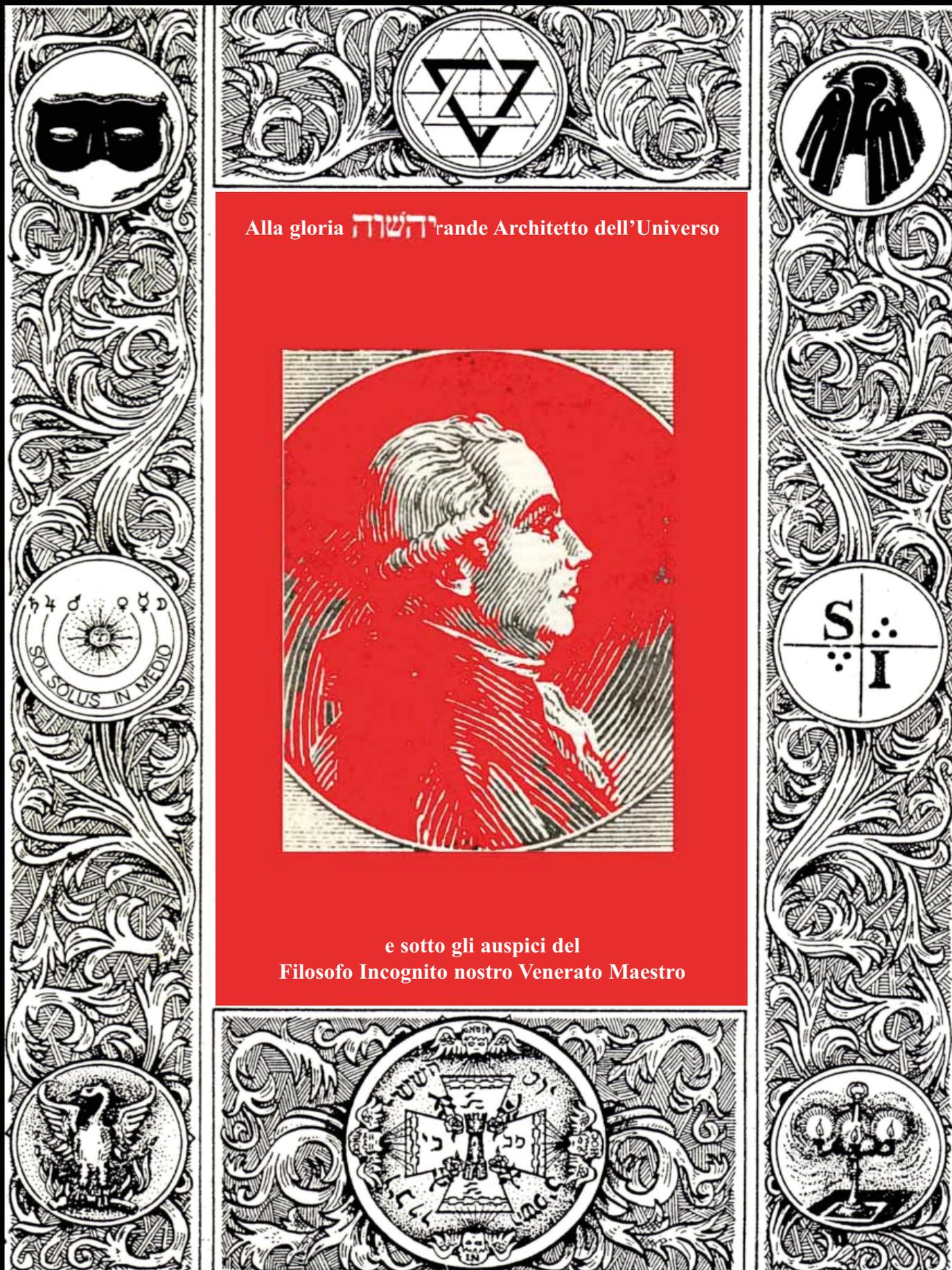




**.... Fratello Iniziato, s'oscurerà forse il sole pei profani ?  
Rifiuterà forse egli il calore e la vita agli ignoranti?  
Non distribuirà forse i suoi benevoli influssi anche ai malvagi?...**

**.... Fratello mio per quale motivo la verità non dovrebbe essere manifestata?  
Perché ci dovremmo noi rifiutare di far partecipare al suo influsso l'uomo desideroso?....**





Alla gloria יהוה **Grande Architetto dell'Universo**



e sotto gli auspici del  
**Filosofo Incognito nostro Venerato Maestro**